



N.2 ESTATE 2024
GIORNALE DEL CAI DI REGGIO EMILIA FONDATA NEL 1951



IL CUSNA

Kilimangiaro,
la vetta d'Africa

Editoriale

A proposito di Sottosezioni, Gruppi, Sottogruppi e... Tribù (copyright Possa)

di Stefano Ovi

Nel 2024 continua la crescita della nostra sezione, entro la fine dell'anno ci avvicineremo all' iconica soglia dei 3.000 soci. Ma quali sono le motivazioni di questo straordinario e storico risultato?

In primo luogo vanno ricercate nella capacità, grazie ai volontari, di diversificare l'offerta di attività e specialità, che aumentano l'attrattiva per varie tipologie di persone dai più piccini ai più maturi che vogliono avvicinarsi alla montagna e frequentarla. Ricordiamoci che l'acronimo "Cai" include proprio la parola "Club", una parola anglosassone originatasi in Gran Bretagna a metà dell'800, che identifica innumerevoli situazioni di aggregazione di persone appassionate di un certo sport o argomento. Ultimamente si è collegato al Cai il concetto di "associazione", che tuttavia a mio parere porta una certa distorsione rispetto alla visione iniziale del fondatore, grande alpinista, scienziato, politico, banchiere, Quintino Sella. Certamente non saremo tutti d'accordo, ma è giusto un seme per iniziare a ragionare.

All'interno del Cai le varie attività e specialità sono nate e si sono sviluppate spesso attorno a una o più persone che, appassionate e motivate, hanno trainato e sono riuscite a radunare intorno a sé un gruppo di persone di buona volontà, coinvolgendole e motivandole ... a quel punto il gioco era fatto! Le persone, gli appassionati, i desiderosi di trovare vita sociale, si sono incontrati...e tutt'ora si incontrano!

In sezione abbiamo oltre 200 volontari che si adoperano, molti quotidianamente, per mantenere in funzione tutta la sezione e occuparsi dei soci. E tutti i gruppi hanno un punto di riferimento, il loro leader. La capacità di leadership non si compra al supermercato, non la si impara leggendo un manuale, è una dote naturale che funziona al meglio quando è abbinata al non essere accentratori,

così favorendo la crescita del gruppo. Le Sottosezioni sono nate negli anni '80 con una illuminata visione dei direttivi di quegli anni, i quali avevano l'obiettivo di fare crescere e diffondere il Cai sul territorio. Oggi quasi tutte hanno una dimensione paragonabile o superiore a una sezione media e di fatto coprono gran parte delle attività, producendo un **ricco calendario e tante manifestazioni culturali** nel corso dell'anno. Spinta da un naturale processo imitativo è nata la **concorrenza** per il tipo di attività svolta e per la qualità delle attività stesse, ad esempio le vacanze trekking nate grazie all'idea e all'impegno di Gianna Poli a Reggio e oggi di grande successo a Scandiano, Bibbiano, Novellara. Di conseguenza, ciò ha provocato un "rimescoglimento" dei soci che oggi si iscrivono in un posto o nell'altro non solo per l'appartenenza territoriale. Un esempio è la sottosezione Cani Sciolti che attira soci da tutta la provincia, e anche fuori provincia, per il suo programma alpinistico. Contemporaneamente, grazie alla presenza di volontari attivi e operosi dotati di sana leadership, sono nati diversi altri gruppi, oltre ai tradizionali legati all'escursionismo e alpinismo, gruppi numerosi che stanno avendo un grande successo, come ad esempio l'Alpinismo Giovanile, il gruppo delle MTB, lo Sci di Fondo, il Family Cai, Due curve e un falso piano. Pensiamo che oggi la sezione Cai di Reggio Emilia genera ben 10 calendari per oltre 300 escursioni!

Ma a questo punto ... "Houston abbiamo un problema" (cit.). Infatti, con tantissime attività, iniziative, con centinaia di soci in giro per i monti ogni weekend, tante domande scorrono nella mente "Il tempo non è buono, è meglio rinunciare?", "Il capogita sarà all'altezza della situazione?", "Avremo problemi?". Non dobbiamo dimenticare infatti che in capo al Consiglio Direttivo sezionale e al Presidente



esiste una forma di responsabilità non indifferente, che non può non generare un po' di preoccupazione, e non parlo di sola responsabilità formale/sostanziale, visto che ogni attività deve essere approvata dal consiglio, ma anche di una forma di responsabilità morale per avere fatto tutto al meglio. Alla fine del weekend un sano sospiro di sollievo ... è andato tutto bene! Il sistema Cai funziona, deve funzionare e lo fa perché il Cai si è dato delle regole, alcune sacrosante, indispensabili!

Il fatto di avere delle regole è un argomento vivo, caldo. Le regole infatti, se da una parte salvaguardano e garantiscono la sicurezza, dall'altro possono frenare l'iniziativa, spegnere l'autonomia, demotivare i volontari. Su queste pagine, nel numero estate 2019, Carlo Possa aveva scritto molto bene "La burocrazia interna è il paradosso vero del Cai", ve ne consiglio la lettura!

Recentemente, nel 2022, a un'assemblea regionale, un consigliere centrale ha portato all'attenzione dei presenti un progetto di modifiche al regolamento generale del Cai.. "meno contenzioso, applicazione delle norme più facile,

**Il cuore
nel territorio**



EMILBANCA
BCC CREDITO COOPERATIVO

www.emilbanca.it



REGGIO GAS
VERDE & BLU
TREKKING ALPINISMO ARRAMPICATA

Vivi con noi la tua avventura!

sconto del 15% a tutti i soci CAI

via Cecati 3/1 Reggio Emilia • tel + fax 0522-431875 • www.reggiogas.it

meno burocrazia vista come regole inutili o inutilmente complicate che appesantiscono il lavoro dei volontari del Cai". Che dire ... non mi sembra che da allora sia cambiato molto! Ma almeno è chiaro che esiste la consapevolezza del problema.

Quindi ecco la sintesi che vorrei lasciare... **ad autonomia infinita (far quel cavolo che uno vuole) corrisponde dall'altra parte responsabilità infinita e questo non è né sensato né accettabile.**

Occorre lavorare anche su logiche di buon senso non necessariamente sempre condivise (inteso come siamo tutti d'accordo), tenendo ferme le regole irrinunciabili e lasciando correre su atteggiamenti e modalità su cui invece più modi di interpretazione e comportamento sono ammissibili. **Occorre non trasgredire su ciò che permette di garantire la sicurezza**, ma al tempo stesso bisogna evitare di rimanere rigidi dove invece si può lasciare più libertà di iniziativa. È

importante confrontarsi su questi criteri con molta trasparenza e sincerità fin dall'inizio per evitare incomprensioni e litigi inutili anche se è impensabile ottenere la totale armonia... diciamo una sostenibile armonia.

Ci avviciniamo a grandi passi all'importante anniversario dei 150 anni della sezione di Reggio e noi tutti soci amiamo il Cai e vogliamo continuare a rinforzare le solide basi che ci hanno sostenuto fino ad oggi.

...dal 1997
TRATTORIA
DON PAPI IDEALE

**dove la cucina tradizionale
incontra quella moderna**

Via del Bosco, 42 - 42019 Bosco (RE)
per prenotazioni
0522 1471379 - 335 6660536

in f
www.pace.it

Pace S.p.A.
OFFICE SUPPLIES | PRINTING EVOLUTION

ISCRIVETEVI AL CAI

ORARI DELLA SEDE

La sede della Sezione Cai in Via Caduti delle Reggiane 1/H a Reggio Emilia è aperta nei seguenti giorni:

MERCOLEDÌ dalle 18:00 alle 21:00 | GIOVEDÌ e VENERDÌ dalle 19:30 alle 21:00

SOMMARIO

N. 2 - ESTATE 2024

- 02
Editoriale
Stefano Ovi
- 05
Lo Scaffale del Cusna
recensione di Alberto Fangareggi
- 06
Prima de "IL CUSNA"
Iglis Baldi
- 08
Un alpinista e una Sottosezione Cai
conversazione a cura della Redazione
- 10
20 anni di Soccorso Alpino, 9 da capo-stazione,
quasi 500 interventi
Luca Pezzi intervistato da Alberto Fangareggi
- 12
Per dire la verità, a me gli slittini fanno paura!
Giorgio Barilli
- 14
William Vitali, la matita dei Cani Sciolti
Paolo Bedogni
- 15
Un giovane pastore con il suo gregge
(e con la paura dei lupi) vince il Gran Premio
Piero Carlesi

- 17
Trento, non solo film... anche libri e altro ancora
Alberto Fangareggi
- 18
Cronaca alpinistica
a cura di Gian Paolo Montermini
Via "Anime di Piombo"
Francesco Cintori e Riccardo Lolli
- 19
Avevamo fame di scrivere la storia dell'alpinismo
Krzysztof Wielicki intervistato da Giordano Lusuardi
- 22
Salita scialpinistica al Gran Zebrù
Giovanni Zanella
- 24
Alla scoperta del Cammino della Regina Camilla
Rubes Garuti
- 26
I forti austriaci degli altipiani
Matteo Lemmi
- 28
Il mio Kilimangiaro
Paolo Penzo



IL CUSNA

Direttore Responsabile: **Alberto Fangareggi**
Redazione: **Sandra Boni, Cecilia Marchesi**
Redazione

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia
Via Caduti delle Reggiane 1/H - 42122 Reggio Emilia (RE)
Tel. 0522 436685
ilcusna@caireggioemilia.it
Proprietario

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia
Autorizzazione del Tribunale
di Reggio Emilia n. 157 del Reg. Stampa in data 15-03-1963
L'abbonamento di 3 euro è stato riscosso con la quota sociale
1 numero € 0,75 (IVA compresa)

Stampa: **Bertani & C. Industria Grafica Srl**
via Guadiana 6/8 42025 Corte Tegge, Cavriago (RE)

FOTO DI COPERTINA

"La caldera del Kilimangiaro" di Paolo Penzo

LA PIETRA
GUIDE ALPINE

ALPINISMO - ARRAMPICATA
SCIALPINISMO - FREERIDE
VIE FERRATE - CANYONING

www.guidelapietra.com

Lo Scaffale del Cusna

recensione di Alberto Fangareggi

Andrea Zannini – CONTROSTORIA DELL'ALPINISMO – Editori Laterza, 2024

Il tema non è nuovo ed è anche controverso. Quando è iniziato l'alpinismo per come lo intendiamo noi oggi? Lascerei da parte la salita al Mont Ventoux di Francesco Petrarca che preferiamo ricordare per il Canzoniere e per il suo pensiero filosofico. Allora si dovrebbe ricordare anche l'imperatore Adriano che salì molto prima e molto più in alto sull'Etna nel 126 d.C. Solitamente si considera la nascita dell'alpinismo con gli Illuministi scienziati di fine '700 e con gli esploratori romantici inglesi dell'800. Secondo la narrazione degli uni e degli altri, furono quindi i "cittadini", non i "montanari" a dare inizio a questa *inutile* pratica di cui noi tutti siamo così appassionati. Le popolazioni di montagna sono generalmente raccontate come rozze e incapaci di comprendere il valore del salire la montagna. Tutt'al più possono aiutare, come comprimari, l'intrepido alpinista cittadino che è il vero protagonista. È qui che interviene "Controstoria dell'Alpinismo" di Andrea Zannini che rovescia la tradizionale narrazione della storia dell'alpinismo. Se fossero stati invece gli uomini di montagna e non i cittadini a diffondere la passione per le vette? La storia è di chi la racconta e ci sono poche tracce delle imprese di questi uomini di montagna, ma Zannini ha fatto un ottimo lavoro di documentazione e racconta storie che probabilmente pochi conoscono. Già da prima dell'alpinismo c'erano frequentatori della montagna che non miravano all'*inutile* salita delle vette, ma erano piuttosto cacciatori di camosci, cercatori di cristalli e botanici che raccoglievano erbe. Questo non era alpinismo, ma quegli uomini insieme a tanti parroci e notabili delle valli di montagna, come documenta Zannini, salirono anche tante vette. Molti primi salitori riportati sulle guide di montagna sono stati probabilmente preceduti da anonimi montanari che non hanno lasciato traccia delle loro salite. Di qualcuna però abbiamo la testimonianza. Ad esempio nel 1492 un gruppo di sette persone, fra cui tre religiosi, salgono in Francia il Mont Inaccessible di 2076 metri superando, con attrezzature artificiali, difficoltà che in arrampicata libera sarebbero state di IV grado. Nel 1573 il bolognese Francesco De Marchi salì in Gran Sasso

accompagnato dal cacciatore di camosci Francesco di Domenico che già vi era stato in precedenza. Del raggiungimento della vetta scrisse "pareva ch'io fossi in aria". Questa impresa è ricostruita nel film presentato proprio quest'anno al festival di Trento. Nel 1716 il parroco di Seewis raggiunge la vetta dello Schesaplana di 2964 metri in Svizzera. È affascinato dalla bellezza del ghiacciaio e del paesaggio intorno. Dalla sua relazione non si evince che la vetta fosse inviolata, probabilmente altri c'erano già stati prima. Queste sono solo alcune delle storie raccontate nel libro. Si rimane stupiti leggendo che nel 1561 un certo Grataroli scriveva che per evitare la cecità da neve bisogna procurarsi occhiali di vetro o di cristallo e che se si deve camminare su crinali o su ghiacciai ci si deve dotare di ramponi di ferro da mettere sotto le scarpe. Anche Josias Simler, famoso per il suo *De Alpibus Commentarius*, nel 1574 scrive che per rendere sicuro il cammino sul ghiaccio si devono fissare ai piedi suole di ferro munite di tre denti o simili ferri aguzzi fissati con cinghia e che si usano bastoni con la punta di ferro chiamati alpenstock. Consiglia pure l'utilizzo di corde da legarsi intorno alla vita e fornisce consigli sul rischio valanghe. In molti considerano la storia dell'alpinismo moderno iniziare dalla conquista del Monte Bianco nel 1786 quando Pacard e Balmat (entrambi fra l'altro valligiani) raggiunsero la vetta dopo una serie di spedizioni promosse da De Saussure che in seguito salì lui stesso sulla vetta. La conquista fu seguita da forti polemiche fra i protagonisti per prendersi il merito dell'impresa. In seguito gli alpinisti inglesi si avvalsero per molto tempo delle guide locali, sempre fondamentali per il successo della scalata. Per i puristi chi sale le montagne non per motivazione sportiva ed estetica ma per l'esercizio di un'altra funzione, non fa alpinismo. Da cui si dedurrebbe che le guide alpine che lo fanno per professione, non fanno alpinismo! Un'altra storia che vale la pena di accennare è la prima salita dell'Ortles nel 1804 da parte di Pichler, un cacciatore di camosci del Tirolo. Raggiunse la vetta per una via molto difficile che nessuno sale più e per molto anni fu l'unico a portare



altre persone in vetta. Fu alpinismo o cos'altro? Come dicevo in partenza, si tratta di un tema controverso, ma consiglio sicuramente la lettura di questo libro, molto rigoroso e ben documentato che pone al centro veri protagonisti finora dimenticati: i montanari.



CLUB ALPINO ITALIANO^{APS}
SEZIONE DI REGGIO EMILIA
Fondata nel 1875

IL 5x1000
AL CAI REGGIO EMILIA
Destina il 5 per 1000 al
Cai di Reggio Emilia.
Non ti costa nulla.
Trasforma la tua dichiarazione dei redditi in un'azione di sostegno per chi ama la natura e sostiene la montagna. Firma nell'apposita sezione della dichiarazione dei redditi indicando il codice fiscale

80022910352
nello spazio riservato agli enti del Terzo Settore.



Prima de "IL CUSNA"

di Iglis Baldi

Il nostro giornale sezionale "IL CUSNA" ha festeggiato proprio nel 2021 i suoi primi 70 anni di vita con un numero speciale dedicato; fu proprio nel lontano 1951 che ebbe inizio questa avventura cartacea, sotto la direzione del mai dimenticato avvocato Mario Cavallini, che per 26 anni resse l'incarico di presidente sezionale. Ma prima de "IL CUSNA" cosa c'era stato?

La sezione reggiana nacque nel 1933 dopo la divisione consensuale dagli amici parmensi con cui si condivideva dal lontano 1875, la nascita della Sezione Cai dell'Enza.

E noi vogliamo risalire al 1926, prima appunto della divisione citata, per ricordare che nel marzo di quell'anno uscì il primo numero del "BOLLETTINO DELLA SEZIONE DELL'ENZA" a cui ne seguirono altri; trattasi di fatto del primo giornale-rivista della nostra storia comune.

Sfogliando le pagine del secondo numero non posso fare a meno di rimarcare curiosità e notizie che si inseriscono a pieno titolo nella nostra attualità e meglio ci fanno comprendere che il Cai, dopo tutto non è molto cambiato e che le persone che decidono di iscriversi al sodalizio sono sempre animati da una grande

passione per la montagna, per la sua storia e la sua cultura.

Riporto di seguito brani e parti di quel bollettino.

Le nostre escursioni - Alla solitaria cascata del Tassarò

La sezione dell'Enza ha aperto quest'anno la serie delle escursioni con una interessantissima gita alla cascata del Tassarò, compiuta il 18 aprile.

La primavera è nei campi e soprattutto nei cuori, desiderosi di rapire un attimo di gioia e di fresca pace alle verdi solitudini montane.

Lungo la strada inerpicantesi su pel costone di Selvapiana, raggiungiamo in breve l'incantevole poggio di Vedriano. Su, in alto, si profilano candide di neve, a bacio, le vette estreme del Cusna, del Ventasso, del Cavalbianco, la linea tagliente di Bismantova.

Dal pianoro di Vedriano dalla rustica quiete caliamo nella valle del Tassobbio, guardando il torrente sulla trabalante pedagna. Lasciato alle spalle il Tassobbio ci inoltriamo per la valletta del Tassarò salendo tra i castagneti di Crovara, a destare, con risa e canti i silenzi profondi di Pineto.

IL Tassarò, affluente di sinistra del Tassobbio, scende da Rosano a fianco di Castel Nuovo Monti per non lungo corso fra de alte sponde che seguono la frattura della roccia emersa nelle lontane età geologiche. A un certo punto, a meno di un chilometro dalla confluenza del Tassobbio, i due monconi della frattura si protendono a formare una stretta profonda seguita, dopo breve tratto, da un saldo altissimo, in cui la roccia si allarga alquanto a guisa di enorme olla a pareti quasi verticali che mettono i brividi a vedere.

Andiamo a cogliere sotto di essa gli spruzzi argenti ...: nell'umidore dell'antro sostiamo ad ammirare la copiosa caduta dell'acqua, mentre il Rag. Tirabusi fa scattare l'inseparabile obietto.

UDITE ... UDITE CIO' CHE SEGUE.

Intanto il Geom. Formentini ci spiega con parlata franca e sicura, il progetto che unitamente ai Sigg. Colla e Montessori di Reggio ha ideato di un grande bacino idroelettrico che sfrutterebbe appunto le vergini acque del Tassarò e del Tassobbio per dare luce alle città e ai paesi, linfa fecondatrice alle assetate campagne.

ED ANCORA ...

Ci congratuliamo coll'animoso giovane, facendo voti per la migliore riuscita del vasto impianto.

CAPIAMO I BUONI PROPOSITI DI TALE PROGETTO, MA L'ENTUSIASMO DI ALLORA SI SCONTREREBBE OGGI CON LA PORTATA DI QUELLA CASCATA; PENSATE INOLTRE A QUANTE GENERAZIONI DI CAINI E NON AVREBBERO DOVUTO RINUNCIARE NEGLI ANNI A VENIRE ALLE NUMEROSISSIME ESCURSIONI TRA TASSARO E TASSOBBIO, ZONA CHE E' STATA E COSTITUISCE UNA ROCCAFORTE INAMMOVIBILE PER LE GITE ESCURSIONISTICHE E PER LE RICERCHE STORICHE E ARCHEOLOGICHE DELLA COMMISSIONE SCIENTIFICA DEL CAI REGGIANO.

Lasciata la cascata e il ritmo della sua selvaggia canzone, risaliamo lentamente su per la costa che mena a Vedriano. È mezzodì. L'egregio ingegnere Giacomo Baroni con la sua gentilissima Signora accompagna i gitanti nella sua ospitalissima casa ove già sono imbandite le mense.

Il pranzo è inappuntabilmente servito e i bravi alpinisti inneggiano al trionfo dell'acqua coi vini eccellenti offerti alla degustazione sociale.

E così tra canti ed evviva alla squisita ospitalità delle famiglie Baroni e Formentini riprendiamo, nel vento che porta i profumi dei mandorli e dei meli in fiore, la via del ritorno.

Bella e copiosa cascata del Tassarò, addio. Vergine e sola dominerai ancora per poco i silenzi della tua conca selvaggia; e ove un tempo eccheggiavano soltanto i campani dei pastori o il corno di Iacopino della Palude, risuonerà diffondendosi di valle in valle, la sirena della centrale nuova.

COSÌ SI CONCLUDE L'ARTICOLO ... E MENO MALE CHE LA CENTRALE NON È



STATA REALIZZATA E CHE NON SI ODO-
NO SIRENE LUNGO QUELLE VALLI!

In Lunigiana – Dal rifugio di Dante al paese dei libri

Pochi concittadini conoscono quello splendido lembo d'Italia, posto nella Val di Magra, dove un tempo i Malaspina possedevano il nerbo dei loro feudi. Forma esso una parte della Lunigiana, che come si sa, è quel tratto di territorio "che si stende tra il Mediterraneo e la cresta del Pizzo d'Uccello, dell'Alpe di Momio, di Sassalbo, del Monte Orsaro e della Cisa fino al Gottero".

Non poco merito va alla direzione della Sezione dell'Enza per aver condotto domenica 6 giugno un buon numero di soci a percorrere la terra che fu pel Divino Poeta una delle ricordanze più care, che segnò nella sua vita di "Ghibellin fuggiasco" una sosta al cammin suo doloroso.

Raggiunta in treno Pontremoli e, fortificatoci lo stomaco, pernottiamo nella cittadina adagiata alla fine della strada gola d'Appennino, garrula d'acque, cupo verdeggiante di castagni. Al mattino via, tra il fresco dei castagni verdi, per Mulazzo. A una svolta della strada ecco apparire sopra un poggio tra l'argento degli ulivi l'antico feudo dei Malaspina. Saliamo ai ruderi del castello, dove anche oggi si scorgono i resti di un'antica torre di forma poligonale detta la "Torre di Dante". Torre che faceva parte delle fortificazioni e comunicava per mezzo di una galleria sotterranea col castello dei Malaspina di cui non rimangono che le ruine.

Che dicono i ruderi di Mulazzo? Il grande esule ramingo che si fa giudice di tutti e di tutto e da, nella sua cantica immortale, sentenze che i posterì non potranno cancellare, vi trova, sì, belle vedute di monti verdeggianti, foreste cupe e valli fiorite, ma sovra tutto trova pace a l'anima sdegnosa. Dante qui si rasserena; placa la fierezza amara del canto ed ecco uscirgli dal petto la parola della lode e della riconoscenza. Nel canto ottavo del purgatorio narra il suo incontro con Corrado Malaspina. Dante ebbe dunque nel soggiorno Lunigianese un momento di pace e in veste di curiale svolse opera di pacere tutelando gli interessi che Franceschino Malaspina aveva in comune con Moroello contro il vescovo di Luni e il 6 ottobre del 1306, merce sua, pace vera venne segnata tra i nobili di Fosdinovo e gli uomini delle terre e castelli della

chiesa e contadi di Luni e i seguaci dei tre Marchesi di Mulazzo, di Villafranca e Giovagalto. Così rispondono a chi li interroga i ruderi di Mulazzo, terra Malaspina ospitale che ammansò l'ira di Dante.

E QUI IL RACCONTO CONTINUA CON UNA INFORMAZIONE CHE PROBABILMENTE IN MOLTI NON CONOSCONO ... Dopo una sosta Dantesca, ci incamminiamo per una strada incassata nella valle selvaggia della Mangiola che scroscia in fondo nelle canute spume delle sue piccole cascate. Essa conduce a Monte-Reggio, - Monte Reggio? - Già, voi non l'avete mai sentito nominare. Ebbene, vi dirò che Monte-Reggio è un paese in cui per una lunga teoria di anni gli uomini nascono, crescono, progrediscono, col bernoccolo di una sola, nobilissima, severa industria: quella del libro. Sono vere e proprie dinastie formatesi nel corso degli anni e che qui hanno avuto la loro origine. "Un sacco di libri sulle spalle e via per il mondo". Un certo Bertoni, di 76 anni, ci dice: "Non ci siamo che noi vecchi a casa, gli altri son tutti via in America, in Ispagna, giù per le nostre città d'Italia ..." e accenna ai Rinfreschi, ai Vannini, ai Fogola, ai Giovannacci che nobilita l'industria degli avi, posseggono sparse per l'Italia librerie vaste, ricercate dai bibliofili.

Notiziario della sezione - Al Rifugio "Cesare Battisti"

La sezione di Reggio Emilia della UOEl comunica che col 15 maggio è stato riaperto il Rifugio Cesare Battisti inaugurato il 20 settembre dello scorso anno a Lama Lite (Monte Cusna). Per il periodo dal 15 Maggio al 30 settembre il Rifugio - provvisto di custode e di viveri - sarà costantemente aperto al pubblico. Quota individuale di pernottamento lire cinque. Per chiarimenti ed informazioni rivolgersi alla sede della Società proprietaria (Reggio Emilia, Piazza Gioberti 4), oppure al custode del rifugio Sig. Igino Bianchi a Febbio di Villaminazzo.

RICORDO CHE ALL'EPOCA IL RIFUGIO NON ERA ANCORA DI PROPRIETA' DEL CAI REGGIANO.

Atti e comunicazioni della Direzione Sezionale - Sunto delle Adunanze Consigliari

Nell'adunanza del 28 febbraio 1926 il Consiglio tra le tante approva:

- la stampa del bollettino sezione

da distribuirsi gratis ai soci vitalizi, ordinari annuali e studenti (esclusi soci aggregati). Incaricati della redazione sono l'Avv. Credali (direttore responsabile) e l'On. Micheli. La copertina è opera del Sig. Prof. Paolo Baratta il quale l'ha offerta gentilmente alla Sezione ed il consiglio manifesta compiacimento e ringraziamenti.

- Si ammette la iscrizione dei nuovi soci che hanno presentato domanda controfirmata da vecchi soci.

AL TEMPO LA DOMANDA DI ISCRIZIONE AL CAI DEL NUOVO SOCIO DOVEVA ESSERE NECESSARIAMENTE CONTROFIRMATA DA VECCHI SOCI "A TITOLO DI GARANZIA" PER POTER ESSERE ACCETTA DAL CONSIGLIO.

Nell'adunanza del 10 giugno 1926 in Parma il Consiglio tra le tante approva:

autorizza il Cassiere a versare le somme raccolte per la conservazione del tempio petrarchesco a Selvapiana all'On. Micheli per conto della Deputazione di Storia Patria che ha preso gli opportuni accordi colla Amministrazione di Reggio Emilia che si impegna a provvedere in conformità.

IL TEMPIETTO DEL PETRARCA DI SELVAPIANA È SEMPRE STATO NEL CUORE DELLA SEZIONE DELL'ENZA, FURONO TANTE LE INIZIATIVE FINANZIARIE PER COSTRUIRLO E MANTENERLO.



cioso su quello scelto un castello, che fu dei Conti della Palude, la famiglia forse di più antica nobiltà della provincia di Reggio, imparentata con Matilde di Canossa e vuolsi coi Savoia; famiglia che divide in Ardino il maestro d'armi, il capitano e il consigliere assediato della Gran Contessa e più tardi in Iacopo ed altri della sua fortissima guerrieri e conti arditi e valorosi.

Il Tassarò, affluente di sinistra del Tassobio, scende da Rosano a fianco di Castel Nuovo Monti, per non lungi corsa fra due alte sponde che segnano la frattura della roccia emersa nelle lontane età geologiche.

A un certo punto, a meno di un chilometro dalla confluenza del Tassobio i due montoni si protendono a formare una stretta profonda seguita, dopo breve tratto, da un salto altissimo, in cui la roccia si allarga alquanto a guisa di enorme olla a pareti quasi verticali che mettono i brividi a vedere.

Andiamo a cogliere sotto di essa gli spruzzi argentini... nell'umidore dell'antro sostiamo ad ammirare la copiosa caduta dell'acqua, mentre il Rag. Tarabusi fa scattare l'inseparabile obiettivo.

Intanto il Geom. Formentini ci spiega con parlata franca e sicura, il progetto che unitamente ai Sigg. Colla e Montessori di Reggio ha ideato di un grande bacino idroelettrico che sfrutterebbe appunto le vergini acque del Tassarò e del Tassobio per dare luce alle città e ai paesi, linfa fecondatrice alle aride campagne.

Ci congratuliamo coll'animoso giovane, facendo voti per la migliore riuscita del vasto impianto. Lasciata la cascata e il ritmo della sua selvaggia canzone, risaliamo lentamente su per la costa che mena a Vedriano Emezzodi. A Vedriano sono giunti alcuni ritardatari, il Dott. Campanini, il Rag. Bartoli, il Prof. Pighini che strepitano per la fame. Interviene a calmarli l'egregio ingegnere Giacomo Baroni che con la sua gentilissima Signora accompagna i giganti nella sua ospitalissima casa ove già sono imbandite le mense.

Il pranzo è inappuntabilmente servito dal Sig. Sacerardi Pierino di Vedriano; e i bravi alpinisti inneggiano al trionfo dell'acqua coi vini eccellenti offerti alla degustazione sociale dai Sigg. Baroni e Carlo Formentini. Nelle belle sale di casa Baroni gli alpinisti dell'Enza mettono una nota piena di

Un alpinista e una Sottosezione Cai

Quarant'anni di vita e una nuova sede per la "Franco Rustichelli" di Scandiano

conversazione a cura della Redazione

"Per oltre due anni abbiamo cullato il sogno di poter inaugurare una sede nuova e autonoma, proprio in concomitanza del 40° compleanno della nostra Sottosezione..."

Inizia così il Reggente Pietro Pioppi, intervistato insieme a alcuni altri membri del Consiglio Direttivo della Sottosezione, ai quali è stato chiesto di condividere il vissuto di un'esperienza così longeva.

"Grazie ad una laboriosa ricerca condotta dal socio Fulvio Torreggiani e ora raccolta in una ricca pubblicazione – continua Pietro – oggi possiamo rivivere l'impegnativo cammino che ci ha condotto a questo entusiasmante traguardo. Era l'anno 1984 quando, nello storico ex-caseificio Riola poi riconvertito a Centro Giovani, veniva promosso, insieme all'Assessorato Attività Culturali del Comune di Scandiano, il 1° Corso di Escursionismo e, guarda caso, quell'immobile stesso rimasto poi per molto tempo abbandonato al degrado, finalmente quest'anno ci è stato dato in concessione dall'Amministrazione Comunale, ed è stato portato a nuova vita con il grande impegno dei nostri volontari. Per noi, avere una sede come questa, significa poter svolgere meglio e ancor più sviluppare sia le attività interne (amministrazione, tesseramento, corsi di formazione...), sia tutte quelle rivolte all'esterno a beneficio della comunità (manutenzione dei sentieri, progetti con le scuole, iniziative quali "Scandiano cammina, collaborando anche in tanti altri eventi)..."

La giornata dell'inaugurazione, seppure aversata dalle condizioni meteo, è avvenuta il 9 marzo scorso e ha visto la presenza dei Presidenti Cai, Stefano Ovi (Sezionale) e Massimo Bizzarri (Regionale), oltre al Sindaco di Scandiano Matteo Nasciuti e agli Assessori Nearco Corti (Sport) e Claudio Pedroni (Territorio); numerosa anche la partecipazione del pubblico di ogni età, interessato alle varie attrazioni, dal laboratorio della sentieristica alla parete di arrampicata, dalla mostra fotografica dell'artista Rosanna Bandleri allo spazio gastronomico, sempre molto gradito. Al taglio del nastro, poi, erano presenti Deanna Fiorani e Stefano Rustichelli, moglie e figlio di Franco

Rustichelli, oltre ad Enrico Sciaboni, compagno di cordata quando un tragico destino strappò la vita all'alpinista cui è dedicata la Sottosezione".

Per chi volesse conoscere tutta la storia che ne seguì, rimandiamo opportunamente alla lettura della pubblicazione sopra richiamata. Ma intanto, chiediamo al Reggente Pioppi, cosa abbia significato, oggi, il raggiungimento dell'obiettivo di una nuova sede.

"Già alla fine dello scorso anno, aprendo la campagna del tesseramento per il 2024, avevamo colto un segnale di nuove adesioni al Cai, chiudendo il 2023 a quota 236, superando, seppure di poco, l'anno precedente. Analizzando meglio i dati, oltre alla conferma di un incremento costante negli ultimi anni, si rilevava un abbassamento

dell'età media dei soci, passando da 60 a 58 anni, grazie all'entrata di qualche leva giovane, in specifico di figure femminili che, rispetto all'età media dei maschi (ferma sui 60 anni circa), si assestava poco sopra i 55.

Tuttavia, sono proprio gli accadimenti dei primi mesi di quest'anno che hanno fatto esplodere, in dimensione impensabile, l'aumento dei tesserati; quello che era ritenuto un miraggio, il poter raggiungere quota 300 a consuntivo 2024, lo abbiamo addirittura superato nel primo quadrimestre arrivando a 311 iscritti, con 84 nuovi tesserati. Un risultato davvero straordinario, ma che ci pone di fronte ad altrettanta responsabilità. È pur vero che nei mesi scorsi, oltre al grande lavoro della rimessa a nuovo dei locali e dell'impegno per

Il taglio del nastro



Tanta gente all'inaugurazione della sede



l'inaugurazione, abbiamo svolto ben due corsi di formazione: uno regionale (on line), su "Sentieristica e cartografia" e l'altro (autogestito in presenza), sul tema "Escursionismo consapevole - Divertiamoci con prudenza"; ma questi corsi erano rivolti agli "addetti ai lavori", rispettivamente ai "Volontari nella manutenzione sentieri" e alla figura di "Capogita" ("Direttore di escursione", come si chiamerebbe oggi). Benissimo tutto ciò e buona è stata la partecipazione, ma certamente non dei soci nuovi. Per questi, per evitare il rischio di perderne buona parte già al prossimo anno, dobbiamo organizzare incontri specifici, per conoscerne le aspettative e coglierne stimoli e potenzialità da investire nel futuro.

Il nostro Consiglio Direttivo, su questo tema si è espresso unanimemente, impegnandosi a coinvolgere i nuovi iscritti anche nella costruzione del calendario gite per il prossimo anno."

Ecco, il 2025 ricorrerà il 150° anniversario della Sezione Cai di Reggio Emilia; inoltre, scadendo il triennio del mandato, si dovranno svolgere le elezioni per il rinnovo di tutti gli Organi Direttivi.

Anche per la Sottosezione di Scandiano sarà un anno piuttosto impegnativo... Vero?!

"Verissimo! - ribadisce Pioppi- A mio parere (ma poi ci sarà il contributo di qualche altro consigliere), sono due momenti molto importanti, direi due grandi opportunità per individuare e consolidare scelte strategiche anche per la nostra Sottosezione: innanzitutto, riguardo agli anniversari (il 150° della Sezione e il nostro 40°), per riaffermare i principi di solidarietà e rispetto che stanno alla base della convivenza tra noi umani nel rapporto con l'ambiente naturale, attraverso "la

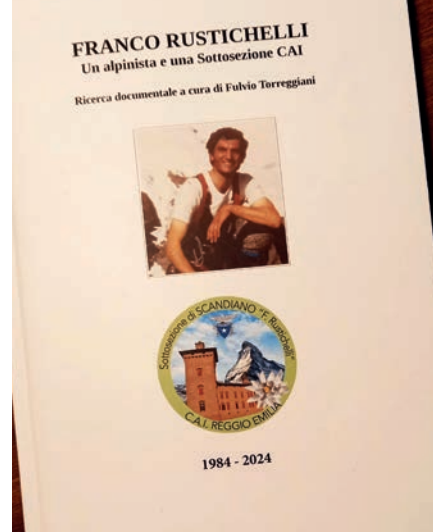
conoscenza e lo studio delle montagne specie quelle del territorio in cui si svolge l'attività sociale"; come sta scritto nel nostro statuto e come ci ha testimoniato Franco Rustichelli; in secondo luogo (la scadenza elettorale), per operare un necessario e coraggioso rinnovamento del nostro gruppo dirigente, in un giusto bilanciamento intergenerazionale, dove i giovani, supportati da noi anziani, trovino spazio ed entusiasmo per affrontare un futuro che si preannuncia non facile, purtroppo".

"I progetti che da anni svolgiamo con le scuole - aggiunge il consigliere Adelmo Torelli - vanno continuati perché saranno le giovani generazioni che potranno e dovranno prendere in mano il testimone e garantire la sopravvivenza propria, possibile solo nella salvaguardia dell'ambiente. Nel quadro generale delle celebrazioni dell'anno prossimo, poi, vedrei bene un'iniziativa incentrata sul nostro Sentiero Spallanzani, dalla cui valorizzazione si possono ricavare spunti di riflessione sulle tematiche richiamate, oltre che occasioni di sana e divertente attività didattica ed escursionistica".

"Sui giovani che frequentano le attività alpinistiche, le ferrate e le uscite in MTB - concordano gli altri consiglieri preposti a tali settori - stiamo già riscontrando una voglia di aggregazione dalla quale dobbiamo saper cogliere e incoraggiare ogni segnale di disponibilità a mettersi in gioco, superando il timore di poter compiere anche qualche errore che poi, alla fine, farà parte di quel bagaglio di esperienza indispensabile per maturare. Adesso che abbiamo una sede tutta nostra, dobbiamo sfruttarla riservandola, almeno una volta a settimana, ai giovani".

"Anche la sentieristica - ci tiene a ri-

Fulvio Torreggiani, Enrico Sciaboni, Deanna Fiorani (moglie di Franco Rustichelli) e Pietro Pioppi



Il libro per i 40 anni della Sottosezione

cordare il referente Paolo Baschieri - è un settore importante nell'attività del Cai; innanzitutto per il fatto che, ovviamente, senza i sentieri non può esistere l'escursionismo, ma poi perché è tramite questi che il territorio viene conosciuto, valorizzato e protetto. Oltre alle Convenzioni stipulate con i comuni di Scandiano, Viano, Carpineti e, di recente, Casalgrande per la manutenzione della rete sentieristica, da sempre abbiamo in gestione gran parte del Sentiero Spallanzani che per davvero rappresenta il nostro fiore all'occhiello per tutti i motivi che venivano espressi prima.

Complessivamente, abbiamo in cura quasi 150 km di percorsi; è un impegno notevole, soprattutto in presenza di eventi climatici estremi sempre più frequenti che causano danni al patrimonio boschivo e dissesti idrogeologici. Occasioni per svolgere un po' di volontariato qui non mancano e farlo insieme è pure gratificante!"

Con questo appello che coglie bene lo spirito di dedizione e di coesione che dovrebbe caratterizzare il nostro sodalizio, si chiude l'incontro-intervista ricordando l'appuntamento del 29 giugno prossimo su al Rifugio Battisti per la grande "Festa dei volontari" per la quale il Presidente Stefano Ovi, giustamente sollecita una folta partecipazione; e di sicuro così sarà!

Massimo Bizzarri (presidente Cai ER), Pietro Pioppi (reggente Cai Scandiano), Matteo Nasciuti (sindaco di Scandiano) e Stefano Ovi (presidente Cai Reggio)



20 anni di Soccorso Alpino, 9 da capo-stazione, quasi 500 interventi

Luca Pezzi intervistato da Alberto Fangareggi

Luca, prima di tutto grazie per tutto quello che hai fatto negli ultimi nove anni come capostazione Monte Cusna del SAER. Sappiamo che, anche se hai deciso di lasciare questo ruolo, continuerai l'attività nel soccorso e questo ci fa molto piacere. Quante volte abbiamo visto te e i tuoi colleghi sull'Appennino innevato o in Pietra, pronti a intervenire in caso di necessità! Al termine di questi nove anni qual è il tuo bilancio e soprattutto cosa ti ha dato questa esperienza come soccorritore e come uomo?

Intanto ringrazio te Alberto e il Cai Reggio Emilia per l'opportunità ancora una volta di parlare di Soccorso Alpino e fare prevenzione anche sulla vostra prestigiosa rivista "Il Cusna". Quasi 20 anni di appartenenza al Corpo, 9 anni da Capostazione, quasi 500 interventi, centinaia di ore di formazione, esercitazioni, momenti ludici e tanta, tanta montagna, in parete, sugli sci o semplicemente a passeggiare costituiscono indiscutibilmente un ricco ed indelebile bagaglio fatto di emozioni, esperienze forti, momenti belli ed altri molto difficili. Come soccorritore la consapevolezza di aver contribuito con dedizione ed altruismo, mettendo a disposizione le mie competenze e conoscenze, alla mission del Corpo Nazionale Soccorso Alpino che è quella di portare aiuto a persone pe-

Alla Base Elisoccorso di Pavullo nel Frignano



ricolanti, ferite o disperse in ambiente montano od ostile. Inoltre e ne vado fiero, un po' di sano orgoglio non fa mai male, l'aver ricostruito, assieme ad ottimi collaboratori, la nostra stazione "Monte Cusna" a mio parere ora un'eccellenza provinciale per competenze tecniche e sanitarie nel prestare soccorso in montagna. Come uomo, un bellissimo viaggio, che ancora continua, dove a prescindere dal risultato finale ho sperimentato la bellezza del mettersi a disposizione, del donare il proprio tempo per una giusta causa, grandi soddisfazioni e qualche "bastonata" ma tutto fa brodo, anzi fa crescere. E io sicuramente sono cresciuto tanto, la bellezza del viaggio è proporzionale alle emozioni che si provano, sono state tante ed intense.

Luca, in questi anni ti sei prodigato tanto non solo come soccorritore ma anche in tanti incontri con escursionisti e alpinisti per spiegare come affrontare la montagna in sicurezza riducendo il rischio. Credo anche questo sia una parte importante del lavoro del SAER: prevenire è sempre la cosa migliore. Come vedi questa attività del Soccorso che in parte si sovrappone con altri, penso ai corsi Cai o delle Guide Alpine, ma che voi, nel vostro ruolo e con la vostra specifica esperienza, avete certamente la conoscenza per trattare al meglio?

Hai detto bene "riducendo il rischio" questo è, e rimane, l'obiettivo primario. In questi anni da soccorritore e relatore nelle serate sulla prevenzione, ho maturato la convinzione che la parola "sicurezza" deve essere bandita, la "sicurezza" in montagna non esiste, è una chimera. Dobbiamo invece parlare di consapevolezza, accettazione e riduzione dei rischi che sono sempre presenti dalle semplici passeggiate fino alle grandi imprese alpinistiche. Come dico spesso PREVENIRE è il nostro miglior intervento, ma anche uno dei più complicati. Purtroppo viviamo l'era del tutto e subito, dove tutto corre a grande velocità dove i social enfatizzano solo gli aspetti ludici e sensazionali tralasciando i rischi ed il giusto approccio. Viviamo il tempo

dove se non fai qualcosa di estremo, o rinunci per prudenza, sei uno "sfigato" passatemi il termine. Spesso anche noi corriamo il rischio di farci risucchiare in questo vortice impetuoso. È invece NOSTRO compito (C.N.S.A.S., C.A.I. e Guide Alpine) creare la giusta cultura dell'andar per monti dedicando sempre più tempo alla prevenzione, nelle serate formative, nelle uscite collettive, sui social e con l'esempio nella nostra vita.

In questi anni la frequentazione della montagna è certamente aumentata, anche a seguito della pandemia e del conseguente desiderio di stare in un ambiente naturale e sano. Questo ha portato a volte a situazioni di affollamento ma anche ad avere in montagna persone non opportunamente preparate ad affrontarne i rischi. Questa tendenza ha avuto un impatto sulla vostra attività? Avete notato dei cambiamenti rispetto al passato?

È vero quanto scrivi, i dati e le statistiche nazionali e locali parlano chiaro purtroppo, a fronte di un grande e diversificato aumento della frequentazione in montagna, c'è stata una notevole impennata degli interventi di soccorso con un forte impatto in termini di ore e uomini impiegati oltre ai mezzi su strada, fuoristrada ed elicotteri. Il cambiamento è sotto gli occhi di tutti, prima parlavo di diversi-

Arrampicata alla Pietra di Bismantova



ficato aumento della frequentazione, mi riferivo a tutti quegli sport “nuovi” o “meno nuovi” alcuni considerati “estremi” come l’arrampicata sportiva, l’alpinismo, la progressione su ferrate, trail running, e-bike, downhill ecc., ma di gran moda che attraggono sempre più giovani ma anche meno giovani spesso senza il giusto background. Aumento di praticanti = aumento degli incidenti.

Pensando alla statistica degli incidenti sulle nostre montagne d’Appennino, quali raccomandazioni specifiche vorresti fare ai tanti frequentatori della montagna?

Oltre 80 interventi all’anno negli ultimi 4 anni (fino al 2018 viaggiavamo sui 25), oltre 60 morti negli ultimi 9 anni sul nostro Appennino, sono numeri importanti che fanno riflettere. Senza creare terrorismo occorre, come dicevo prima, creare la giusta cultura dell’andar per monti. Da innamorato della montagna e delle forti emozioni che sa trasmetterci, più che raccomandazioni mi sento di consigliare poche ma indispensabili regole, forse banali ma che spesso dimentichiamo: rispetto dell’ambiente in cui ci troviamo, siamo ospiti, la montagna è di tutti, trattiamola bene; rispetto dei compagni d’avventura, tarriamo gite, escursioni, arrampicate sul più debole, sul più fragile, abbassiamo l’asticella; pianifichiamo bene ogni uscita, controlliamo meteo prima e durante; una buona preparazione fisica e tecnica sono indispensabili, tarriamo le nostre uscite leggermente al di sotto; possibilmente mai da soli; abbigliamento ed attrezzatura adeguati e in buono stato, nello zaino tutto ciò che serve per eventuali piccole emergenze, vestiti di ricambio, giacca e copri-pantaloni, acqua viveri piccolo kit di pronto soccorso; telefono carico, gps, carta escursionistica.

Ed infine le tre cose più importanti da portare nello zaino, non pesano niente ma salvano la vita, PRUDENZA, BUON SENSO E SAPER RINUCIARE.

Da soccorritore alpino ho il dovere di ricordare che ogni intervento di soccorso comporta un grande dispendio di energie, oltre a mettere in pericolo i soccorritori stessi. Inoltre va sempre più diffondendosi la cultura che se ci succede qualcosa qualcuno ci verrà a soccorrere. VERO! Ma ricordiamoci che un intervento tecnico sanitario in ambiente ostile, a causa delle condizioni meteo, della distanza, dell’ambiente in cui ci si trova, può durare anche diverse ore con evoluzioni sanitarie imprevedibili. Quindi è nostro dovere

cercare di evitare che ciò avvenga. È d’obbligo un ricordo affettuoso di Davide Tronconi, amico caro, vice capostazione che nel 2017 ha perso la vita proprio durante un intervento di soccorso, persona straordinaria e volontario encomiabile, mi piace ricordare come rispondeva a tutte le attivazioni, giorno o notte, sabato o domenica che fosse; “MI VESTO E PARTO”, credo che in questa breve frase sia racchiuso lo spirito e l’abnegazione del volontario. Ci manchi Davide **È bello che ricordi Davide e anche tutti noi non lo abbiamo dimenticato. Luca, quale evoluzione vedi nel mondo del soccorso alpino. Già si utilizzano attrezzature avanzate, ma cosa credi potrà cambiare nei prossimi anni?**

L’operato del Soccorso Alpino è cambiato moltissimo negli ultimi anni, soprattutto dal punto di vista sanitario grazie all’inserimento in organico di numerosi medici ed infermieri ed alla tecnologia che ha fatto passi da gigante. Un tempo l’obiettivo era portare l’infortunato in ospedale il più velocemente possibile, ora si è ribaltato tutto, ora portiamo l’ospedale sul paziente, stabilizziamo e poi ospedalizziamo successivamente, spesso con grande beneficio per l’infortunato. Dal punto di vista tecnico anche qui la tecnologia ha fatto passi da gigante, penso ad esempio all’utilizzo dei droni nelle ricerche dispersi, nella bonifica delle valanghe quando ci sono condizioni ambientali ad alto rischio per i tecnici. Penso all’utilizzo sempre maggiore degli elicotteri con verricello e tecnico del Soccorso Alpino a bordo; in Emilia siamo passati da uno a due e l’obiettivo è arrivare presto a quattro. Penso a tutti i sistemi cartografici per la ricerca dispersi e la si-

Nelle Alpi Carniche



Esercitazione sul Monte La Nuda

curezza dei tecnici in ricerca sempre monitorati da remoto. Il futuro vedrà sicuramente un ulteriore arricchimento tecnologico, anche se sono estremamente convinto che la vera forza sono e rimarranno sempre i volontari, uomini e donne, sempre pronti a partire h24 trecentosessantacinque giorni l’anno, pronti a fare, lo chiamo il “lavoro sporco”, soprattutto quando elicotteri e droni non possono volare, quando le condizioni sono proibitive, quando la tecnologia si spegne, loro si vestono e partono perché lassù da qualche parte c’è qualcuno da salvare. **Luca, grazie ancora per quello hai fatto e che ancora farai per la nostra sicurezza in montagna e porta il nostro ringraziamento a tutti i tuoi colleghi impegnati nel SAER.**

Grazie a te Alberto per l’opportunità, sarà mia cura salutare uomini e donne. Buona montagna.

Per dire la verità, a me gli slittini fanno paura!

Due giorni in Val di Funes con il Family Cai di Novellara

di Giorgio Barilli

Cerchiamo di essere onesti fin dal principio! Se vi aspettate un racconto dettagliato dei due giorni trascorsi in Val di Funes ... dovete cercare altrove. Mi spiace! Ho un ricordo agghiacciante di un tema svolto in quarta elementare ... Sì, lo so cosa pensate: perché mi ricordo un tema svolto in quarta elementare? Non so che dire, se non che ognuno manifesta la propria follia a suo modo: c'è chi gioca a padel, chi trascorre un mese ai piedi dell'Himalaya, chi diventa sommelier ... io ho ricordi di cui farei volentieri a meno. Che ci posso fare? ... tornando a noi, quel tema si intitolava "Ore 9: lezione di inglese". Non era il titolo ad essere "agghiacciante", e neppure l'argomento. All'epoca, alle elementari – almeno a Novellara – non si insegnavano le lingue straniere. Ma in paese viveva una signora inglese e le nostre maestre si erano accordate con lei. No, agghiacciante è stato quello che ho scritto in quel tema. Lo ricordo come fosse adesso: una cronaca minuziosa, pedante, irritante, in cui parlavo di cose completamente irrilevanti ... Quando, anni dopo (Che dire?! Mi ci vuole sempre un po' di tempo ...), ho realizzato cosa avevo fatto, ho capito perché non mi ero piaciuto: io non sopporto la cronaca. Quindi, dicevo, non aspettatevi di trovarla in queste righe. E allora?

Sto cercando di dire che non scrivo per tediarvi con robe tipo "siamo partiti alle 6 del mattino" oppure "eravamo in 58, tra adulti e bambini" oppure ancora "abbiamo camminato due ore per arrivare a Malga Glatsch" ... Se siete interessati a questo, potete smettere di leggere (forse non state neanche leggendo ... forse la redazione la pensa come voi e ha risolto il problema alla radice, cassando alla nascita questo scritto). Se invece state leggendo ... sto scrivendo per condividere con voi cosa siano stati quei due giorni. E che cosa sia, secondo me, il Family Cai di Novellara. Voglio anche fare una premessa. Sempre per via di essere sinceri. Quando ho ricevuto via Whatsapp l'avviso della due giorni in slittino, fosse stato per me, avrei risposto "Bello, grazie!", avrei cancellato il messaggio e sarei passato oltre. E sabato 24 febbraio sarei semplicemente rimasto a letto. Perché io non ero mai andato su uno slittino, perché ho paura della velocità (sono salito sulla Piovra una sola volta in vita mia ... un'esperienza terrificante, specie per chi mi era accanto), perché non amo gli sport invernali (sudato passo ... o "spolto", come dicono i miei colleghi di Modena ... dentro alla giacca; semi-ibernato fuori), ecc. Bastano, come motivazioni? Invece ...

Invece la Sorte (il Fato, la Provvidenza o scegliete voi) ha voluto che mia moglie vedesse il messaggio, se ne appropriasse e, democraticamente, decidesse di iscrivere tutta la famiglia. Sì, ho detto "democraticamente" e lo penso veramente, senza ironia: una testa, un voto. Solo che il mio voto vale scheda bianca. Come conseguenza, sabato 24 febbraio non sono rimasto a dormire. E, lasciatemelo dire, per fortuna! Perché se fosse dipeso solo da me, mi sarei perso – e avrei fatto perdere alla mia famiglia – un'esperienza semplicemente unica (lo ammetto, sono un somaro ... ma Dio vede e provvede, evidentemente).

Ed allora, ecco perché sono qui a cercare il motivo per cui due giorni trascorsi a camminare in salita, sotto la neve, madido dentro e ghiacciato fuori, costretto (va beh ... si fa per dire!) a scendere sullo slittino ... sono stati qualcosa di impagabile e che ripeterei – identici – domani. E dopodomani. E il giorno dopo.

Per prima cosa, la montagna. Sì, ok ... anche il mare! Sì, ok ... anche una bella città d'arte o una capitale europea ... Sì, ok, tutto quello che volete... Ma, a parte il fatto che preferisco la montagna (e a parte il fatto che il mare d'inverno va bene nelle canzoni della Bertè e poi e poi ... perché di fatto quella canzone, bellissima, è un'ode alla solitudine), non credo si possa negare che la montagna regala (e, allo stesso tempo, insegna) cose che altrove non si trovano. La montagna insegna il rispetto – per la natura, per gli animali, per le persone, per noi stessi – e le regole – camminare in montagna ha un ritmo: se non lo trovi, non vai da nessuna parte. Allo stesso tempo, però, regala il rischio e la sfida: in primo luogo, la sfida ai propri limiti e alla propria – naturale – pigrizia. La montagna rappresenta la fatica (e, spesso, il dolore), ma anche la volontà di non lasciarsi fermare, di andare oltre. La montagna educa alla tenacia e alla resistenza; e, alla fine, i premi per questi insegnamenti sono la soddisfa-



zione e l'orgoglio per la meta raggiunta. La montagna è bellezza, serenità e armonia, senza dimenticare mai la forza e l'imprevedibilità della natura. La montagna è tutto questo e, credo, anche molto di più. Eppure, non è sufficiente a darmi le spiegazioni che sto cercando. La montagna, da sola, non basta a raccontare quei due giorni.

Una persona che conoscevo, anni fa, parlando del Buddhismo, mi disse: "Essere buddhisti, qui da noi, non ha senso. Non è una questione storica, culturale o religiosa: è una questione di panorama". Cerco di spiegare il suo pensiero. Provate a immaginare di essere buddhisti. Fatto? Bene. Ora chiudete gli occhi e poi – siate sinceri!! – ditemi "dove" vi pensate: 1) a Rozzano; 2) a Pinarella di Cervia; 3) in Tibet. Se avete risposto 1) o 2) state mentendo. Sia chiaro, nulla contro Rozzano o Pinarella di Cervia ... ai miei fini, New York, Londra, Palinuro o Novellara – o il luogo "occidentale" che preferite – il discorso è esattamente lo stesso. Il significato di: "È una questione di panorama" è proprio quello.

Bene. La montagna è senz'altro il "panorama" giusto: la fatica, l'impegno, a volte il rischio, la sfida, la soddisfazione, la tenacia ... tutte queste cose servono a spiegare la felicità, ma da sole non bastano. Quello che manca in questo ragionamento è la comunione, la condivisione di tutte queste cose. Quello che manca è la bellezza di affrontarle insieme ad altri. Quello che manca è l'essere parte di un Gruppo (maiuscola voluta). Quelle che manca sono le altre persone, che vivono l'esperienza insieme a te.

Fateci caso ... fin da bambini, possiamo avere il più bel gioco del mondo: il Lego più grande e bello, la Barbie più spettacolare, il videogioco più strato-

sferico ... Ma, dopo un po', tutte queste cose perdono fascino, perdono colore ... vengono a noia. In che cosa, invece, qualunque bambino (o una bambina) trova una fonte inesauribile e sempre nuova di divertimento, di gioia, di gioco? Nei fratelli (o nelle sorelle), negli amici (o nelle amiche ... ok, ora basta: d'ora in avanti, sia che usi il maschile che il femminile, intendo tutti. Va bene?), nei genitori ... Nelle altre persone, insomma. Perché secondo voi non esiste uno sport che si giochi da soli? *Badate bene: lo so che esistono sport di squadra e sport singoli, ma anche questi ultimi si giocano "con qualcun altro".* Perché, secondo voi, un pallone, un gioco da tavola o un mazzo di carte regalano sempre ore e ore di divertimento, anche agli adulti? *L'inventore di Dungeons & Dragons, a chi gli attribuiva la creazione del primo gioco di ruolo della storia, rispondeva sempre che "il primo gioco di ruolo è nato quando, probabilmente nel Neolitico, due bambini hanno detto 'facciamo finta di essere due cowboy'". (Sì, va bene: avranno detto "facciamo finta di essere due tirannosauri" ... e poi magari non parlavano in italiano ... ma il concetto è quello!).* La risposta, in realtà, è semplice. Il segreto della felicità, per quel poco che ci è concessa in questo mondo, sta sempre e solo nell'essere insieme ad altri. Nel condividere il nostro tempo e le nostre passioni e la nostra vita con qualcuno, nel cercare il sorriso o le lacrime dell'altro ... nel trovare nell'altra ciò che nessun oggetto mai potrà darci: il riflesso di noi stessi. Perché la cosa più brutta, la più brutta di tutte, è "sentirsi soli".

Ed eccoci dunque alla fine della tirata ... Condividere tutto quello che la montagna dona a chi la ama e la rispetta ... condividere il cammino, la

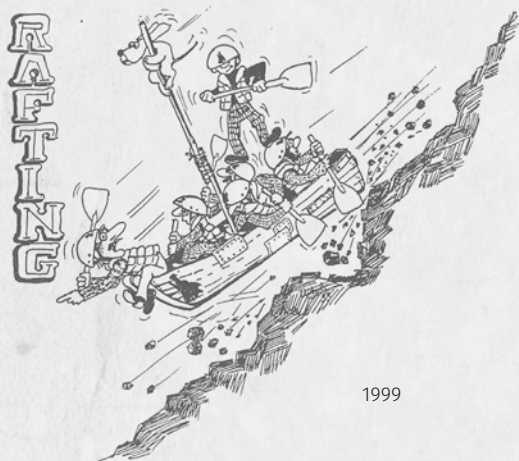


fatica, la resistenza ... condividere l'emozione, la velocità ... condividere il freddo, il caldo, il sudore e il ghiaccio negli occhi ... Vivere la giornata in montagna insieme ad altre 57 persone ... camminare (e salire) insieme nella neve ... scendere ululando a bordo di ingovernabili slittini ... tagliare il salame, il formaggio e il gnocco (no, non scriverò mai "lo gnocco") ... stappare la birra, il vino e la coca cola (solo perché c'erano dei bambini) ... poi cenare insieme e rimanere a chiacchierare fino a mezzanotte ... Il tutto, sentendosi "insieme", sentendosi un Gruppo ... sentendosi bene ... sentendosi felici. Ecco, la risposta. Tutto questo non è semplicemente "la montagna": tutto questo è "la montagna insieme al Family Cai di Novellara". Il "panorama" adatto, ma anche persone che regalano impegno, fatica ... regalano "vita" ... per organizzare esperienze come questa e, infine, persone con cui condividere questi momenti. Questo è ciò che sono stati i due giorni vissuti in Val di Funes con il Family Cai di Novellara. Un'esperienza preziosa. Di quelle che migliorano la vita. E, credo, anche ognuno di noi.

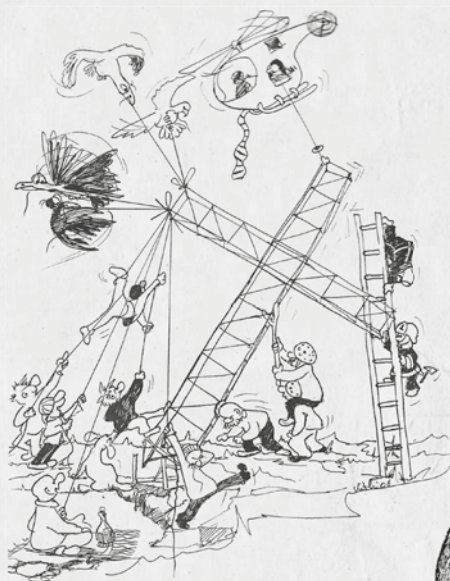


William Vitali, la matita dei Cani Sciolti

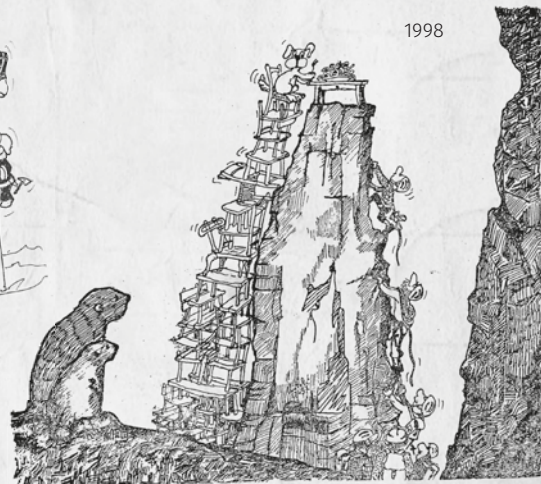
di Paolo Bedogni



1999



2007



1998

Per tanti anni William Vitali, recentemente scomparso, è stato un grande amico dei Cani Sciolti di Cavriago e potremmo dire il disegnatore ufficiale, illustratore dei calendari tascabili per una ventina d'anni, dal 1991 al 2010. Suo era anche il dipinto sulla parete della vecchia sede dei Cani Sciolti alla stazione ferroviaria di Cavriago, che ritraeva la Pietra e il Cusna. Purtroppo impossibile portarlo nella nuova sede!

Oriana Torelli lo intervistava nel 2013 per il libro che celebrava i 25 anni della sottosezione e Vitali rispondeva: "Paolo viene da me e mi dice che devo fargli un disegno. Io allora gli chiedo

di darmi almeno un'idea: ci scambiamo un po' di parole, su cose accadute o progetti da realizzare, quindi lo spunto viene quasi sempre da lui. Io mi diverto a fare illustrazioni, mi piace mettere in moto la fantasia: a volte sono per strada e se mi viene un'idea, mi fermo, la scrivo e lascio passare qualche giorno per pensarci a fondo". William Vitali era un ottimo disegnatore, con un tratto ben riconoscibile, dotato di grande ironia. Nei suoi disegni per i Cani Sciolti era sempre presente ovviamente l'immagine di un cane. Nei suoi disegni i Cani Sciolti

hanno sempre ritrovato la spirito e il carattere che hanno contraddistinto questo gruppo di amici appassionati di montagna. I Cani Sciolti conservano le tavole dei disegni realizzati da Vitali nei tanti anni. Alcuni sono pubblicati in questa pagina. Fra questi l'immagine dei Cani Sciolti che nel 2006 innalzano la croce, selvaggiamente abbattuta da ignoti vandali, sulla vetta del Cusna.

2007

TUTTI I SENTIERI PORTANO SUL "CUSNA"



1997



Al Festival di Trento la 72^a edizione

Un giovane pastore con il suo gregge (e con la paura dei lupi) vince il Gran Premio

di Piero Carlesi

Chiusi i battenti del cinema per la 72esima edizione del Trento Film Festival, si può tracciare un primo bilancio: l'evento, nonostante l'età, è capace sempre di rinnovarsi e di attrarre masse incredibili di pubblico. È stato infatti un ennesimo successo! Le quattro sale cinematografiche erano perennemente piene così come il Teatro sociale e l'Auditorium Santa Chiara per gli eventi più importanti. Sono stati 120 i film selezionati che nelle varie sezioni sono passati nelle sale, scelti fra 600 opere iscritte. Senza contare gli incontri, le mostre che arricchiscono i 10 giorni di proiezioni con ospiti di grande rilevanza, da Reinhold Messner a Mauro Corona, da Beppe Severgnini a Corrado Augias, da Tamara Lunger ad Alex Bellini, da Marco Albino Ferrari a Roberto Mantovani, da Erri De Luca al filosofo Umberto Galimberti fino al Presidente generale del CAI Antonio Montani. A questo punto le domande come al solito sono d'obbligo: "come è stato il livello dei film?", "chi ha vinto meritava?", "c'erano film di alpinismo validi?" ecc.

Proviamo allora a rispondere a tutte le curiosità del lettore che non ha avuto la fortuna o l'opportunità di trascorrere qualche giornata a Trento. Intanto diciamo da subito che la kermesse non ha deluso ancora una volta le attese. Merito di uno staff collaudato dove il presidente del Festival Mauro Leveggi e la direttrice Luana Bisesti sono stati in grado di confezionare un'edizione sempre all'altezza della fama e della tradizione. Quest'anno c'era molta attesa per il livello della programmazione cinematografica dopo il divorzio consensuale tra il Festival e lo storico responsabile Sergio Fant, giunto a Trento quando il direttore era Nichetti; ebbene la new entry Mauro Gervasini appena arrivato ha dimostrato di saper governare con piglio e professionalità integrandosi perfettamente nella complessa macchina del Festival. Molto buono il livello dei film in con-

corso e fuori concorso; si sono viste tante buone opere che hanno affrontato i vari temi cari all'evento: la montagna a tutto campo, il mondo dei montanari, l'alpinismo, gli sport estremi, l'esplorazione, la vita sociale, la cultura, le tradizioni. Diversi i film di alpinismo, ma pochissimi quelli ammessi al concorso: la maggior parte infatti sono stati relegati come ogni anno nella sezione Alp&ism, che purtroppo pur avendo ottime opere non concorre ai grandi premi, ma solo ai premi minori. Così si alleggerisce il lavoro della giuria internazionale chiamata a scegliere i massimi premi fra 25 film. Un peccato che si penalizzino le opere che raccontano le grandi imprese.

E veniamo ai film premiati. Anche quest'anno l'alpinismo non è riuscito a emergere. Il film a cui è stato assegnato il Gran Premio Città di Trento è andato infatti al racconto di un pastore, un ragazzo francese di trent'anni che passa l'estate col suo enorme gregge di pecore sulle montagne tra il Queyras e l'Ubaye, quasi a ridosso del confine italiano. Il film, dal titolo *Un pasteur*, del regista francese Louis Hanquet, segue il ragazzo nella sua quotidianità, tra scrosci d'acqua improvvisi, neviccate fuori stagione e giornate di sole, mettendo a fuoco i problemi della pastorizia del giorno d'oggi, dove, oltre a quelli storici dati dall'isolamento, dalla mancanza di servizi, dalla crudezza della vita quotidiana in alta quota si è aggiunto quello causato dai danni effettuati dai lupi che fanno stragi nelle greggi nonostante vi siano cani addestrati e recinti. La libertà e l'intimo rapporto con la montagna, la natura e i propri animali sono valori inestimabili ed eterni, apprezzati da generazioni di pastori, ma le mutate condizioni di vita in quota stanno mettendo tutto in discussione, tanto che si sta profilando all'orizzonte l'abbandono di questa pratica secolare.

Ci ha convinto molto meno invece la Genziana d'oro, Premio del Cai, che è



Reinhold Messner a Trento (foto di Piero Carlesi)

stata assegnata a *Les fils du chasseur* (Il figlio del cacciatore) della regista svizzera Juliette Riccaboni che racconta la storia di un ragazzo svizzero di origini marocchine che approfittando delle ferie estive lascia la madre con cui vive a Sion e si reca in montagna per recuperare un rapporto col pa-



"Monte Corno, pareva che io fossi in aria" di Luca Cococchetta

Marco Albino Ferrari e il presidente del Cai Montani (foto di Piero Carlesi)





Il cinema Vittoria (foto di Piero Carlesi)

dre, ignorato per anni, al fine di conoscerne, anche attraverso un comune amico, l'animo più vero. L'opera certamente guadagna la piena sufficienza e riesce narrare anche qui, come per il vincitore del Gran Premio, l'umanità e la vicenda psicologica dei protagonisti, ma a mio parere, il premio del Cai sarebbe dovuto andare ancora una volta a opere che rispecchiano di più i valori tradizionali del Club alpino, come l'alpinismo, l'avventura, la conoscenza e la frequentazione consapevole della montagna. La giuria internazionale non ci ha invece delusi per l'assegnazione del terzo importante premio del Festival, la Genziana d'oro per il miglior film di esplorazione e di avventura. Qui torniamo nel solco più vero del Festival, opera degna di stare alla pari con altri storici filmati che nel passato hanno fatto la storia della manifestazione. Parlo di *The Great White Whale* (La grande balena bianca) del regista Michael Dillon, una vecchia conoscenza del Festival, dove vinse nel lontano 1993 il Gran Premio col film *Dal mare all'Everest* (Everest: from sea to the summit). Il film, che ha vinto meritatamente anche il Premio Mario Bello del Cai, racconta l'epico tentativo di salire il Big Ben un vulcano di 2745 m su un'isola sperduta in mezzo all'Oceano Antartico, tra Australia e Africa. La navigazione tra acque insidiose e la salita della montagna inchiodano lo spetta-

"Un pasteur" di Louis Hanquet

tore sulla poltrona che resta affascinato e rapito dall'avventura estrema che vivono i protagonisti dove non mancano, pur nel costante pericolo, episodi di cameratismo e di vivace allegria.

Tra i film che invece che mi sono piaciuti di più l'elenco sarebbe lungo e cercherò quindi di citare quelli che ho sottolineato in rosso sul libretto del programma. Intanto *Deepfreeze* di Yannick Boissenot, opera che ha per protagonisti gli alpinisti francesi Symon Welfringer, Charles Dubouloz e Clovis Paulin sulla Direttissima dello Sperone Walker alle Grandes Jorasses. La via era stata aperta nel 1986 dal grande Patrick Gabarrou insieme a Hervé Bouvard e mai era stata ripetuta; il film racconta la prima salita invernale in libera: un'impresa eccezionale nel mondo glaciale del Monte Bianco che impegna i protagonisti con cinque bivacchi in condizioni estreme. Bellissimo e spettacolare anche *Keep it burning* di Guillaume Broust (ha vinto il premio Ritter) che racconta l'avventura del noto alpinista catalano Edu Marin che col fratello Alex e il padre compie la seconda salita in libera della Eternal Flame sulla Torre senza nome di Trango, nel Baltoro, in Karakorum, dopo l'impresa dei fratelli Huber di molti anni prima.

Anche *Rope* di Moe Wada è un bellissimo film che racconta l'impresa degli alpinisti giapponesi Kazuya Hiraide e Kenro Nakajima che aprono una nuova via sul versante nord del Tirich Mir. Di ottima fattura anche *Tales of Jan Mayen*, di Hugo Pettit, è il racconto di un'impresa avventurosa prima per mare, poi per terra al vulcano Beerenberg sull'isola artica di Jan Mayen, al largo della Groenlandia, in territorio norvegese. Un mondo sperduto, assai affascinante.

Veniamo ai film italiani. C'erano ben due film sulla Marmolada. Il primo, ammesso al concorso e vincitore di una menzione speciale della giuria,

si intitola *Marmolada, madre roccia* e racconta l'impresa alpinistica di Matteo Della Bordella, Maurizio Giordani, Massimo Faletti e Iris Bielli che aprono una nuova via estrema sulla parete Sud. Il secondo, *Marmolada 03.07.22*, è la ricostruzione non senza emozione della tragedia che ha funestato l'estate del 2022. La testimonianza dei tanti soccorritori costituisce l'ossatura del film dove non mancano momenti di grande umanità.

Infine non posso poi non citare un'opera italiana che ha vinto il premio del pubblico come miglior film di alpinismo: *Monte Corno, pareva ch'io fussi in aria*, epica ricostruzione in costume della prima salita del Corno Grande al Gran Sasso d'Italia del 1573, del regista Luca Cococetta. Il film, coprodotto dal CAI, è un buon prodotto dove si alternano alle scene della salita interpretate da un attore professionista, gli approfondimenti storici di Roberto Mantovani, Stefano Ardito e Vincenzo Brancadoro (ex presidente del CAI L'Aquila) e l'ascensione moderna di Hervé Barmasse ha però un difetto che stona non poco: un inserto sulla situazione drammatica dell'ex ghiacciaio del Calderone, oggi declassato a glacio-nevato, condannato all'estinzione. Argomento serio e di grande valore scientifico suffragato da un intervento del geologo Mario Tozzi e di altri esperti che peraltro si inserisce malamente e fuori contesto in un documento di ricostruzione storica di un'impresa del Cinquecento, molto prima della nascita dell'alpinismo.

Prima di chiudere desidero citare anche *Descendance*, film di Michael Haunschmidt. Protagonista è Dennis Ranalter, campione austriaco di colore di freestyler che ci presenta le sue evoluzioni con spettacolari capriole in volo con gli sci. Figlio di Apollonia Ranalter, una signora austriaca che vive nella valle di Stubai, Dennis come tanti altri suoi amici di colore è oggetto già



da bambino di attenzioni non proprio gentili da parte dei coetanei bianchi, ma riesce a imporsi come un grande campione sportivo e acquisisce piena autostima quando finalmente intraprende un viaggio fino in Ghana per ritrovare le proprie radici, conoscendo il padre e la nonna. Un racconto commovente che si ricollega per certi versi al protagonista della Genziana d'oro, premio del Cai, altro esempio di inte-

grazione positiva, filo conduttore che il Festival ha fatto proprio in modo esemplare.

Molto altro ci sarebbe da dire, ma lo spazio è sempre tiranno. Ricordo la serata con Messner, purtroppo ahimé sottotono, a mio parere, complice anche l'età ormai quasi veneranda del nostro grande eroe altoatesino, i premi SAT, un classico della settimana, dove sono stati premiati fra gli altri

lo scrittore e giornalista Marco Albino Ferrari per la cultura e Mario Curnis per l'alpinismo, l'ennesima mostra sul K2 per il 70° della salita, i convegni Biblio Cai e di Montagnaterapia, e tanto tanto altro... Troppo per chi deve correre e seguire quasi tutto tra una sala cinematografica e un'altra, tra un convegno e un dibattito, tra un brindisi e una pizzecca. Ma questo è il bello del Festival.

Trento, non solo film...anche libri e altro ancora

Nei giorni del Festival la città vive un'atmosfera fantastica

di Alberto Fangareggi

Il Trento Film Festival non è solo una grande kermesse di cinema di montagna giunto alla sua 72° edizione ma anche un importante appuntamento per gli appassionati di libri di montagna. Di cinema si parla nell'articolo di Piero Carlesi che anche quest'anno ci onora di raccontare sulle pagine de IL CUSNA il festival e il suo commento ai film. Piero Carlesi è un grande esperto di cinema di montagna e segue il festival da ormai 50 anni! Qui parliamo invece di libri. Tante a Trento le presentazioni di nuovi libri da parte degli autori. Solo per citarne qualcuno dei più famosi: Krzysztof Wielicki, conquistatore della prima invernale dell'Everest, con "In solitaria, la mia salita", Mauro Corona che narra il suo percorso esistenziale fra dolori speranze e ricordi con "L'altalena", Erri de Luca con "Discorso per un amico" nel ricordo di un amico alpinista scomparso di recente. Fra gli altri anche Andrea Zannini con "Controstoria dell'alpinismo" recensito nello Scaffale su questo numero del nostro giornale. E tanti altri ancora. **Non c'è dubbio che il cinema e la letteratura di montagna stiano guadagnando ampio spazio di appassionati e estimatori. Film di montagna si vedono sempre più al cinema (anche inseriti in un circuito del Cai) e sulle piattaforme televisive.** A Trento, Piazza Duomo ha ospitato anche quest'anno MontagnaLibri, vetrina internazionale dell'editoria di montagna, oltre che immancabile appuntamento fisso per tutti gli appassionati della letteratura legata al tema delle terre alte, della loro esplorazione e delle loro diverse culture. Qui ci si

rende conto delle dimensioni che l'editoria di montagna sta assumendo: storie, fotografie, romanzi, saggi, guide, alpinismo, natura. Si trova davvero di tutto. Tante le guide di montagna (Idea Montagna e Versante Sud per citare due degli editori più impegnati su questo fronte) che trattano di escursionismo, alpinismo, arrampicata, scialpinismo, trekking e cammini e non sembrano affatto soffrire della concorrenza di Internet. Tanti i libri dove gli alpinisti si raccontano, non solo nelle imprese alpinistiche sugli 8000 ma anche sulle nostre montagne di casa. Tanti anche i titoli di letteratura per bambini. Veramente di tutto sulla montagna, la sua natura, la sua cultura.

Da non perdere per gli appassionati, la Mostra Mercato internazionale delle librerie antiquarie di montagna. Questa si svolge nel suggestivo chiostro dell'ex convento degli Agostiniani nel centro storico di Trento, ma dura solamente due giorni, un weekend. Si trovano rarità interessantissime. Librai antiquari specializzati portano a Trento il meglio della loro selezione: antichi e preziosi libri di montagna, cartoline, fotografie, stampe ed incisioni, legati non soltanto agli storici temi di montagna e alpinismo, ma anche alla storia locale, ai viaggi, all'etnografia, alla natura e all'ambiente. Gli appassionati hanno l'opportunità di sfogliare, consultare ed acquistare direttamente dai più noti antiquari rarità e pezzi da collezione. Al Trento Film Festival tante sono anche le mostre. La più importante di quest'anno è stata certamente "K2 1954. Era come



Il padiglione di MontagnaLibri

andare sulla luna". Una mostra, a settant'anni dalla prima salita al K2, che la racconta da punti di vista inediti: prima, l'impegno dell'industria italiana per equipaggiare gli alpinisti con materiali spesso rivoluzionari; dopo, il tifo calcistico che accolse i protagonisti al ritorno. E ancora la stampa, le pubblicità che sfruttarono la sagoma del K2, le insegne degli esercizi commerciali che ne citarono il nome. Nei giorni del festival, la città di Trento vive un'atmosfera fantastica. Tanti i motivi per ritornarci anche il prossimo anno.

La mostra delle librerie antiquarie



Cronaca alpinistica

a cura di Gian Paolo Montermini

Pietra di Bismantova - Via "Anime di Piombo"

di Francesco Cintori e Riccardo Lolli

A molti scalatori che frequentano la Pietra, abituati a camminare per i suoi sentieri con il mento verso il cielo e con gli occhi volti ad ammirare le sue instancabili pareti, saranno famigliari, o almeno lo sono state, quelle sventolanti corde fisse bianche nel cuore della parete est. Negli anni quelle corde hanno certamente cambiato aspetto; da nuove e vive che furono, con il susseguirsi nel tempo di incessabili lotte tra vento, acqua e roccia, hanno perso sempre più di vitalità. Sette anni fa quando iniziai a frequentare la Pietra nelle vesti di arrampicatore, notai alla prima occasione quelle corde fisse, ormai già stanche e acciaccate. Negli anni, poi, più volte mi capitò di incrociare nuovamente lo sguardo con quelle corde. Loro erano sempre lì. Sempre un po' più stanche. Sempre un po' più morte. Chi sono quelle corde? Da quanto tempo sono lì? E soprattutto perché? La parete in quel punto si manifestava in tutta la sua repulsività, sembrava impossibile pensare che

qualcuno avesse provato ad attaccarla proprio da lì. Scoprii molto dopo, per passaparola, che quelle corde furono, sì, un vecchio tentativo di apertura e che risalivano a molto prima di quanto potessi immaginare. A quelle corde fu incaricato di lasciare un ponte aperto tra terra e parete dal lontano 2001. Ai tempi avevo 9 anni. Ora ne ho 31. Scoprii anche che ad affidargli questo compito fu un alpinista della precedente generazione. La generazione che in Pietra aveva sviluppato un'esperienza e competenza disarmante nell'affrontare queste pareti. Quella generazione che più volte si fuse con l'imprevedibile arenaria di Bismantova utilizzando quello stile artificiale dell'oltreoceano adottato sul ben più stabile granito. La stessa generazione che in Pietra tracciò linee di artificiale moderno estremo ad oggi ancora irripetute. Scoprii infine che quell'alpinista, in quel tentativo, riuscì a salire i primi 40 metri di parete prima che uno dei suoi piombi* lo tradisse, facendolo

cadere per parecchi metri fino all'ultimo propizio spit piantato a mano. A quel punto le corde bianche lo riportarono a terra e rimasero lì. In una mattina di 22 anni dopo, con un amico, ci ritroviamo nuovamente ai piedi della solare parete est. Il piano era ripetere Hilti Killing e la voglia di avventura era alta. Arrivati all'attacco però notiamo che la via è impercorribile a causa delle grandi colate bagnate dovute alle piogge dei giorni precedenti. Gli attimi che seguirono furono attimi di imprecazione nel tentativo di trovare una soluzione alternativa soddisfacente. Poi disse: "Andiamo a vedere dalle corde fisse?". Così, casualmente, iniziò quello che in diverse giornate portò tre amici a ripercorrere quello che 22 anni prima era già stato percorso e a proseguire dove solo il pensiero era arrivato. Le corde bianche ormai non ci sono più e al loro posto c'è una nuova via. Riuscite ad immaginarvi il loro stupore? "Anime di piombo" vuole essere una dedica a quella generazione che segnò in modo indelebile l'arrampicata in Pietra e soprattutto a chi prima di noi lasciò quelle corde bianche e con loro la curiosità nella testa di chi le ha guardate.

Riccardo Lolli

*Per i meno familiari, la metafora più diretta per comprendere di cosa si sta parlando è: Piombo = Chewing-gum spiacciata in parete con un sottile filo di ferro al suo interno, a cui viene affidata ogni speranza."

Relazione "Anime di Piombo" La via è stata aperta dal basso, a più riprese, tra maggio e novembre 2023 da Francesco Cintori, Riccardo Lolli e Enrico Rossi. È stata aperta in arrampicata libera con tratti di artificiale new age, posizionando spit dove non fosse possibile proteggersi diversamente. Successivamente all'apertura, la via è stata accuratamente ripulita e ripetuta in libera dagli stessi apritori, aggiungendo tre chiodi e correggendo la posizione di tre fix per agevolare la ripetizione in libera senza pericoli. In via sono presenti 14 fix e 12 chiodi di progressione. Ogni sosta è attrezzata con almeno 2 fix (10mm) inox collegati da cordone. Inoltre come testimonianza del precedente tentativo di Gabriele Colombani sono stati lasciati i pochi superstiti piombi risalenti a 22 anni fa. Aguzzate la vista!

Attacco: la via attacca tra le vie Colata Nera e Zuffa-Lenzi. (copperhead alla base)

Materiale: N.D.A, 10 rinvii, Friend da 0.2 a 2 (meglio se Totem). Corda singola da 70m o coppia di mezze corde da 60. Ad oggi la via conta quattro ripetizioni che confermano i gradi da noi riportati e un grado obbligatorio di 6c+. Suc-

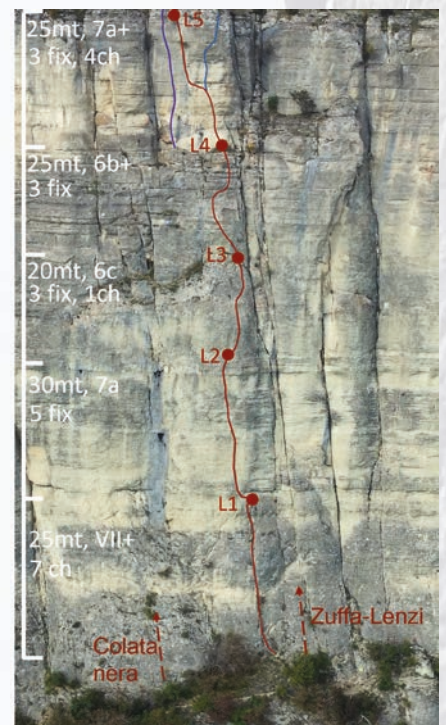
cessivamente all'apertura di Anime di Piombo siamo tornati sulla cengia dove parte L5 della via, aprendo due bellissime varianti di uscita. **Variante Gola Profonda:** aperta dal basso da Enrico Rossi e Francesco Cintori. Parte su L5 di Anime di piombo e al terzo spit segue la direttiva degli strapiombi senza traversare a sinistra (spit visibile). Roccia spettacolare e chiodatura "allegra" ma mai pericolosa. 7a, 25m, 5 fix 1cl.

Variante Lettera dal compagno Lazlo: aperta dal basso da Erman Govi e Francesco Cintori. Dalla sosta dove parte L5 di Anime di piombo spostarsi 5m a sinistra (sosta), e salire la placca lavorata che separa il diedro di uscita di Colata nera (a sx) e la fessura di Anime di piombo (a dx). Rocca magnifica e scalata entusiasmante, in apertura sono stati usati numerosi friend, tricam, passaggi su cliff, 1ch e 1 spit. Successivamente è stata liberata da Erman Govi e Enrico Rossi utilizzando solamente protezioni veloci. 25m, 6c R4 / 6b A3+.

Con queste ultime righe, vorrei esprimere la mia profonda gratitudine ai miei compagni di cordata, alla Pietra e soprattutto a Gabriele Colombani. È

soprattutto grazie a Gabriele se abbiamo avuto la possibilità di vivere la nostra avventura. E per questo gli siamo immensamente riconoscenti.

Francesco Cintori



Avevamo fame di scrivere la storia dell'alpinismo

Uno dei più forti himalayisti di tutti i tempi, il polacco Krzysztof Wielicki, ha raccontato le sue esplorazioni sulle cime più alte del mondo in una bella serata organizzata dal Cai Novellara

Krzysztof Wielicki intervistato da Giordano Lusuardi

Martedì 19 marzo 2024, al Teatro F. Tagliavini di Novellara, è stato ospite per la rassegna "Tra le vette e il cielo", giunta alla sua XI edizione, l'alpinista polacco Krzysztof Wielicki che ha presentato "La mia scelta".

La lunga carriera di alpinista, iniziata a diciassette anni con le prime arrampicate sulle falesie polacche, lo ha portato nel 1980 a compiere la prima invernale dell'Everest e nel 1986 quella del Kangchenjunga. Sono entrate nella storia anche le vie nuove tracciate in solitaria da Krzysztof Wielicki sulla parete Est del Dhaulagiri (1990) e sulla Sud dello Shisha Pangma (1993), e una incredibile galoppata sul Broad Peak (1984, 22 ore dal campo base alla vetta e ritorno). Nel 1996, salendo in solitaria il Nanga Parbat, il polacco è diventato il quinto alpinista a completare la collezione degli ottomila. Prima di Krzysztof hanno scalato tutti i 14 ottomila Reinhold Messner (1986 - Italia), Jerzy Kukuczka (1987 - Polonia, deceduto nel 1989 sulla parete sud del Lhotse), Erhard Loretan (1995 - Svizzera, deceduto il 28 aprile 2011

sul Grünhorn), Carlos Carsolio (1996 - Messico). Krzysztof è considerato il Re delle spedizioni himalayane invernali: Monte Everest 1980, Kangchenjunga 1986, Lhotse 1988, queste le prime ascensioni invernali. I tentativi in invernale invece sono stati: Annapurna 1987, K2 1987/88, Makalu 1990/91 e anche 2000/01, ancora K2 2002/03 e anche 2017/18, Nanga Parbat 2006/07, Broad Peak 2013.

Il giorno dopo la serata, mentre stavamo comodamente seduti alla tavola imbandita del Rifugio Sgabo, tra chiacchiere e risate, ho trovato il giusto momento per questa simpatica intervista.

Le tue impressioni della serata?

È stato un vero piacere essere ospite della Sottosezione del Club Alpino Italiano di Novellara. So di essere arrivato dopo altri importanti personaggi del mondo della montagna. Ne cito solo un paio: il grande Sergio Martini e la mia connazionale Cecylia Kukuczka, in ricordo di suo marito Jerzy, il forte Jerzy Kukuczka, il nostro eroe nazionale. Difficilmente dimenticherò

l'accoglienza che mi è stata riservata. Sono stato sorpreso e onorato di presentare le mie salite himalayane nel bellissimo Teatro Tagliavini e anche il "fine serata" con degustazione di prelibatezze emiliane e dell'ottimo vino lambrusco. Per questa mia visita nella bella cittadina di Novellara sono stato accompagnato dall'amico Mario Corradini che mi ha riferito che questo invito è nato in Nepal nel novembre 2023 quando vi siete incontrati a Kathmandu. Si può dire che ci sia stato un collegamento con le alte cime dell'Himalaya e persone che amano questi posti per far nascere un bell' incontro anche in luoghi dove non ci sono montagne.

E così, anche da noi in pianura, hai portato le grandi montagne.

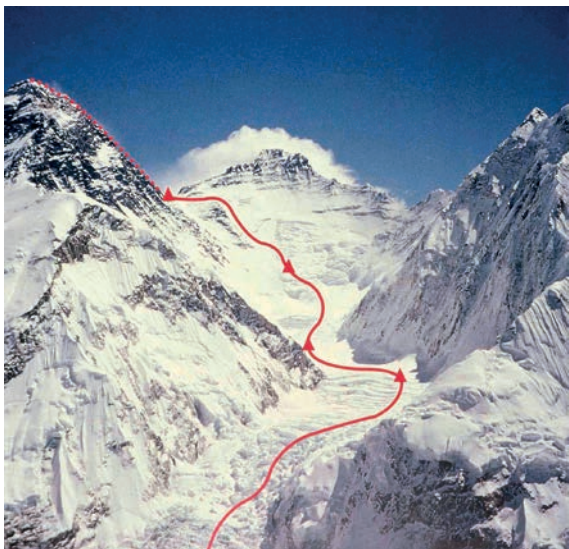
A Novellara ho portato la mia conferenza dal titolo: "La mia scelta", dove racconto un po' della mia vita sulle alte montagne dell'Himalaya. La mia scelta è anche un mio libro in lingua italiana. Il secondo e più recente libro ha per titolo: "Solo, moje samotne wspinaczki" in lingua polacca, e "In

Alla via a campo uno a Lhotse



Wielicki e Kukuczka





La via di salita all'Everest 1980

solitaria, le mie salite" in italiano. Desidero dire anche di essere contento d'aver presentato la mia prima conferenza italiana di quest'anno a Novellara. Per me è importante e sono felice perché sono sopravvissuto a un grave incidente stradale lo scorso 30 dicembre 2023 in Polonia, vicino a casa mia. Una macchina mi è piombata addosso, un frontale, auto completamente distrutte e io, per fortuna, una sola notte in ospedale. Penso che ora sto vivendo la mia "seconda vita". Sarebbe stato assurdo morire in questo modo, specialmente dopo tutti i rischi passati sulle montagne. Il destino ha voluto graziarmi anche questa volta. E Novellara la ricorderò come la prima tappa all'estero di questa mia seconda vita.

Entriamo ora nei particolari delle tue imprese, raccontaci di qualche tua storia vissuta sulle grandi vette?

La mia prima salita ad un ottomila è

Di ritorno dalla vetta del Nanga Parbat



stato l'Everest. Ma la più alta montagna della Terra l'ho scalata in inverno, precisamente il 17 febbraio 1980. Quindi non solo un'impresa straordinaria ma anche la mia prima grande vetta dell'Himalaya. A quel tempo la spedizione era guidata da Andrzej Zawada e il mio compagno di scalata era Walenty Fiut. Eravamo agli ultimi giorni della spedizione e scadeva il permesso. Stavamo scendendo al campo base ma al campo 2 abbiamo saputo che ave-

vamo pochi giorni e allora dovevamo ripartire verso la cima. Walenty venne informato che al campo base era arrivata la sua fidanzata e così lui scese. Io rimasi con Leszek Cichy, con il quale non avevo mai scalato prima. Insieme siamo saliti fino al Colle Sud e poi, sempre insieme siamo arrivati in vetta. Walenty ha perso una grande occasione, ma a quel tempo non era importante chi sarebbe arrivato in vetta, ma il successo di tutta la squadra. E così si è sempre detto che "i polacchi" hanno conquistato l'Everest in inverno.

Questa è stata la tua grande impresa in Himalaya, ma sappiamo che poi hai realizzato tante altre importanti scalate.

Certamente. In inverno ho salito altre due grandi montagne dell'Himalaya: il Kangchenjunga e il Lhotse. Ho raggiunto la vetta del Kangchenjunga, la

terza montagna più alta della Terra, l'undici gennaio 1986 con il grande e forte connazionale Jerzy Kukuczka. Io sono arrivato in cima per primo e subito iniziai la discesa, senza attendere Jerzy. Penso che la mente era un po' offuscata. Quando poi eravamo in tenda abbiamo comunicato al campo base il nostro successo che però non ha avuto l'entusiasmo dovuto, perché purtroppo in quella spedizione è morto, a causa di un edema polmonare, il nostro amico Andrzej Czok.

Il 31 dicembre 1988 ero in vetta al Lhotse 8516 metri, la quarta montagna più alta della terra. Facevamo parte di una spedizione belga-polacca e i miei due connazionali erano Andrzej Zawada e Leszek Cichy. I belgi fallirono i loro tentativi di salire l'Everest e si ritirarono. Io partecipavo a questa spedizione quasi di nascosto; ero scappato dall'ospedale dove ero ricoverato dopo il grave incidente che ho avuto sul Bhagirathi II. Avevo delle vertebre schiacciate e i dottori dicevano che non mi potevo muovere e forse non andare più in montagna. Per questo portavo un corpetto in plastica che mi sosteneva la colonna vertebrale. Bivaccammo al campo 2 a 6500 metri. Il giorno successivo i miei compagni non si sentivano in grado di salire e allora mi avviai da solo e senza ossigeno raggiunsi la vetta. Ho patito molto specialmente durante la discesa. Mi faceva molto male la colonna vertebrale e ogni dieci passi mi dovevo fermare per cercare di alleviare il dolore. Per fortuna che il mio amico Leszek mi venne incontro, raggiungendo la ten-

Wielicki sulla vetta del Gasherbrum 1 (8062 m)



da e preparandomi del tè caldo. Fu il più buon tè di capodanno che io abbia bevuto in quota.

Dopo le invernali hai compiuto altre straordinarie scalate sugli ottomila.

A dire il vero ho provato altre volte a salire in inverno i colossi dell'Himalaya. Ho provato alcune volte il K2, il Makalu e il Nanga Parbat. Il K2 ho provato a salirlo nel 1995 e nell'inverno 2002, ma la vetta l'ho raggiunta il 14 agosto 1996. Ho provato a salire il Makalu nell'inverno 2000/2001 ma il forte vento ci ha respinti. Ma la vetta del Makalu l'avevo raggiunta nel 1986. Il tentativo di salita invernale, fallito, al Nanga Parbat l'ho fatto nel 2007. Il Nanga Parbat è stata la mia quattordicesima vetta della Corona dell'Himalaya. Posso dire che questa salita è stata forse la mia più grande e sofferta scalata. Ero da solo, dopo la salita al K2. Invece di rientrare a casa in Polonia mi sono diretto al Nanga Parbat, sperando di trovare i miei compagni polacchi che avessero preparato la via di salita. Ma là non c'era nessuno, si erano ritirati per il cattivo tempo. Non conoscevo la montagna, non c'ero mai stato. Ma avevo con me una fotografia e in soli 5 giorni sono salito in vetta e ridiscendo.

Risposte, o meglio, racconti molto sintetici. Ma sappiamo che per queste scalate si potrebbe scrivere un libro per ognuna.

È vero. Dopo la Corona dell'Himalaya ho scritto alcuni libri dove si possono conoscere dettagli e emozioni. In Polonia ho tenuto tantissime conferenze e sono invitato in tanti posti in Europa e nel mondo. Sono solo il quinto che ha scalato tutti i 14 ottomila. Certamente ho provato a scalare per vie nuove, come ad esempio sul Dhaulagiri nel 1990, una nuova via in solitaria sulla parete Est in sedici ore dal campo base alla vetta. O per esempio la via nuova sulla parete sud-est del Manaslu nel 1984 e la via nuova sul pilastro ovest del Cho Oyu nel 1993. Sempre nel 1993 ho aperto una via nuova in solitaria sulla parete Sud dello Shisha Pangma. Il 14 luglio 1984 sono salito sul Broad Peak e disceso al campo base nel tempo record di 21 ore e mezza.

Oggi come vedi il futuro dell'alpinismo. C'è ancora posto per le grandi imprese?

La spinta forte, la vera motivazione che ha mosso me e i miei compagni sul quelle vette lontane è stato che volevamo scrivere i nostri nomi in questa grande storia, accanto ai grandi alpinisti del mondo occidentale, francesi, inglesi, italiani. Per farlo dovevamo però fare delle cose nuove e così Andrej Zawada, il nostro migliore capo spedizione, pensò all'inverno. Eravamo a tutti gli effetti degli esploratori, avevamo fame di scrivere anche noi la storia. Per i giovani oggi è difficile realizzare nuove imprese perché seguono un'altra filosofia. Una cosa è fare scalate. Altra cosa è conquistare. Adesso per i giovani basta solo scalare, a loro non interessa conquistare. È cambiato il modo di andare in montagna. Non spendono tempo per conquistare, preferiscono l'azione, la scalata. Molti vanno in montagna per scrivere la loro storia personale non per scrivere la storia dell'alpinismo. Ai nostri tempi la scuola erano i Monti Tatra. Da lì i migliori potevano avere la possibilità di scalare fuori dalla Polonia, nelle Alpi, in Dolomiti, un privilegio sotto il regime comunista. Ci inventavamo lavori nuovi per poter racimolare i soldi per partire in spedizione, come ridipingere le ciminiere. Alla fine della spedizione si cercava di rivendere la maggior parte dei materiali per rientrare con le spese. E per far tornare la contabilità ci inventavamo valanghe che avevano sepolto tende e altri materiali. Un periodo che è tramontato, oggi è tutto cambiato: i capi spedizione non esistono più, tutti gli alpinisti sono ben preparati e san-



Wielicki a Novellara con Soncini, Corradini e Lusuardi

no i loro obiettivi. C'è una personalizzazione dell'alpinismo. Non ci sono più team, ma individui e internet che arriva al campo base ha contribuito a tutto questo.

Adesso giri per il mondo raccontando la tua vita sulle alte montagne. Quali altri hobby hai?

Prima di tutto mi piace stare con amici, bere buon vino (come ad esempio il vostro lambrusco). Mi piace viaggiare, scoprire tante cose ma anche andare in montagna e sulle alte montagne dell'Himalaya. Non mi interessano più le vette di ottomila metri, ma vado in Pakistan a cercare di scalare montagne vergini di seimila e settemila metri. Spero di vivere ancora a lungo e, magari, ritornare ancora a Novellara. Piacevole è stata anche la visita e l'accoglienza ricevuta al Rifugio Sgabo, il più basso rifugio d'Italia, una cascina dispersa tra i vigneti nella pianura. *La chiacchierata non poteva che terminare con un brindisi e un abbraccio e l'augurio di poterci ritrovare per vivere ancora grandi emozioni.*

Campo base dopo salita veloce al Broad Peak con K.Diemberger e J.Tulis



Salita scialpinistica al Gran Zebrù

La più bella montagna del gruppo dell'Ortles

di Giovanni Zanella

Ho visto e salito tante cime meravigliose, ma sin dal nostro primo "incontro", il Gran Zebrù, un po' come il Cervino, mi ha stregato e affascinato. Sarà sicuramente il profilo maestoso, imponente e solitario, che rende questa montagna e la sua pala bianca, un vero capolavoro.

L'attrazione della montagna è qualcosa al quale l'alpinista, amatoriale o professionista che sia, non può sottrarsi. È solo una questione di tempo, cominci a sognare e desiderare la salita e subito dopo sei già lì che inizi ad organizzarla. È andata così anche stavolta. Ne parlo con Gunny, il mio amico e compagno di cordata da ormai quindici anni, e gli propongo però di scendere dal Canale Est che porta direttamente a Solda. **Rispetto alla via normale che sale dalla Val di Cedec e dal famoso Collo di Bottiglia, la discesa da questo ripido e impegnativo canale (55/60 gradi a seconda delle condizioni), offre una linea meno battuta, spesso solitaria e da tracciare, insomma tutto molto wild! Dopo alcuni rinvii, dettati da un meteo non buono e dalle condizioni della neve, si va! Ma si va a modo nostro. Decidiamo di dormire in tenda nelle vicinanze del canale, per essere i primi a partire. Un**

buon rigelo notturno e nessuno sopra di noi, sono sempre una discreta garanzia di sicurezza. Arrivo a Solda lunedì mattina, breve giretto in solitaria a Cima di Solda 3387m che è un punto panoramico eccezionale dal quale si ammira la parete NE del Gran Zebrù in tutto il suo sviluppo, oltre a tutte le altre cime del Ghiacciaio dei Forni. La salita è importante perché mi dà la possibilità di verificare le condizioni della neve e soprattutto immaginare e studiare la linea di discesa per il giorno dopo (risulterà molto utile). Non nego che la discesa vista da qui è molto impressionante; il canale ha scaricato da poco e la parte più ripida è praticamente ghiaccio vivo! Affiora qualche pensiero cupo: ma ne vale la pena? ce la faremo? Come sempre la paura, o meglio il timore, ti fa visita e se da un certo punto di vista non è piacevole, dall'altro ti porta in una condizione di massima attenzione e concentrazione, necessarie per valutare bene e agire meglio in queste situazioni. L'arrivo del mio compagno e lo studio attento del canale fanno sì che dopo qualche ora lo stato d'animo sia cambiato, mi sento tranquillo e consapevole: così va molto meglio!

La neve caduta nei giorni scorsi ha

reso tutto molto bello, ma ci costringerà a tracciare di nuovo tutta la via di salita. Come previsto, si rivelerà una grande fatica. Mentre io scavo la piazzola per piazzare la tenda, lo chef stellato Gunther cucina un super cena e alle 21,00 siamo già a nanna.

Eolo ci fa visita con regolarità durante tutta la notte e siamo già in partenza. Alle ore 5:00 attacchiamo il canale.

La salita ci offrirà tutte le situazioni: troveremo neve che sfonda, ghiaccio per le picche, neve ventata, vari cambi di assetto, progressione di tutti i tipi con i ramponi e, dalla pala fino alla cima, vento potente, il tutto accompagnato da una fatica continua e costante che non ti dà mai tregua.

Dopo circa tre ore e mezza siamo in vetta, primi di giornata e soprattutto soli. Il Gran Zebrù ci ha concesso il privilegio di raggiungere la sua maestosa cima. Il panorama che si gode da quassù a 360 gradi è davvero incredibile. La prima cosa che faccio di solito è l'abbraccio con il mio compagno e amico, segno di affetto e gratitudine. La vista dei resti della baracca austriaca della Grande Guerra lascia attoniti: ma come è possibile? Quei poveri soldati dovevano stare qui a 3851 mt quasi cento anni fa, senza go-

Salita sulla pala, sullo sfondo il Collo di Bottiglia (foto di Gunther Ausserhofer)



Discesa di Giovanni dalla cima sulle breve e aerea cresta





retex, senza piumini, follia! La cima è piccola piccola, ma noi due ci stiamo comodissimi. È davvero strano come in un attimo la fatica scompare e lasci il posto al silenzio e alla contemplazione. Un senso di pace e tranquillità mi pervade; non mi era mai successo: di solito l'emozione e talvolta l'esaltazione prevalgono su tutto, ma stavolta no. Per quei pochi minuti concessi in vetta da un Eolo sempre più arrabbiato, mi sento come in Paradiso, una sensazione di leggerezza e pace mai provata prima... ma l'incanto finisce e si torna alla realtà, ci aspetta una discesa impegnativa e adrenalinica. La discesa è divisa fondamentalmente in tre parti, la pala, il semplice imbocco al canale est e il canale stesso. La neve non è perfetta, ma la sciata sulla pala è fantastica. Che spettacolo indimenticabile! Sciamo su un pendio ripido e vergine, con tutti gli alpinisti che salgono dalla normale e ci guardano per intuire le condizioni della neve! La parte di imbocco al canale è più rilassante, le pendenze calano e allora

(foto di Gunther Ausserhofer)



A sinistra:

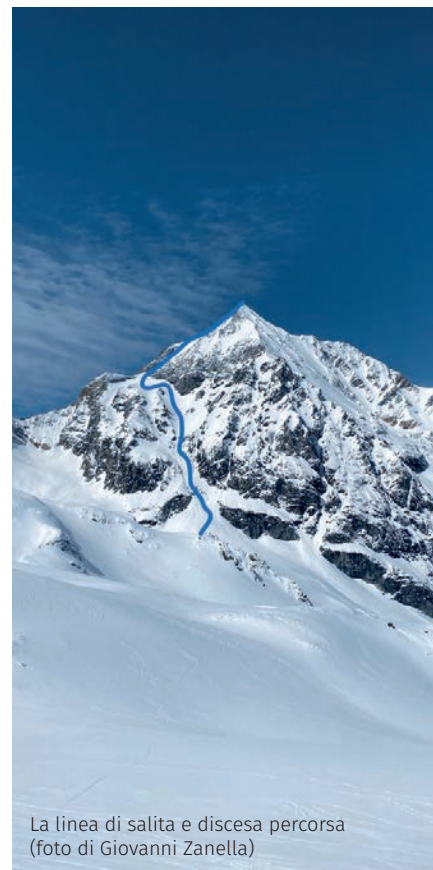
Giovanni nella parte ghiacciata e ripida del canale (foto di Gunther Ausserhofer)

Gunny e la nostra tenda sotto l'attacco del canale (foto di Giovanni Zanella)

persona migliore. Abbiamo però la fortuna di avere sempre qualcuno che ci aspetta con trepidazione e allora dopo un passaggio alla Forst per la doverosa birra e stinco si rientra a casa. Che dire ... Viva la montagna e viva la vita!

abbiamo il tempo di guardarci intorno ancora una volta, di fare qualche video e foto, e con un velo di nostalgia salutare la parete nord appena sciata (la considerazione è sempre la stessa: tanta fatica per pochi minuti di meravigliosa discesa, ma ahimè questo è lo scialpinismo!). Ora si entra nel canale est: è tormentato e qui la sciata diventa molto "tecnica", non si può sbagliare! Poco divertimento, tanto controllo. Ma è proprio quando affronto questi tratti complessi che mi rendo conto della sintonia e della confidenza che ho con gli sci e la neve, sono sempre a mio agio, una vera fortuna e siamo già all'uscita del canale, laggiù si vede la nostra piccola tenda, quasi come un ritorno a casa dopo un lungo viaggio. Dobbiamo smontare e rientrare a valle, non prima di godermi almeno altri quindici minuti di relax e introspezione. Ogni uscita impegnativa mi lascia sempre qualcosa di straordinario ed è necessario metabolizzare questi regali che la montagna mi fa, e che quasi sempre mi aiutano a diventare una

Selfie di vetta, Gio e Gunny



La linea di salita e discesa percorsa (foto di Giovanni Zanella)



Alla scoperta del Cammino della Regina Camilla

È bello sentirsi pionieri di un cammino, aprire la traccia tra i rovi, ricevere sorrisi e accogliere la voglia di raccontare ogni volta che arrivi a fine tappa

di Rubes Garuti

Tra Frosinone e Latina c'è una valle racchiusa tra i monti Lepini e Ausoni, rilievi calcarei che custodiscono enorme biodiversità e bellezza. Divisi dal mare dalle campagne dell'Agro Pontino, questi due gruppi rocciosi si intrecciano gli uni con gli altri, costituendo la fascia montuosa collinare pre-appenninica laziale dei Monti Volsci. La dorsale dei Volsci è attraversata dal fiume Amaseno, che percorre l'omonima valle fino alla Pianura Pontina e il mare. In questi luoghi, dove la natura fa da padrona, 'sopravvivono' 13 suggestivi borghi e una leggenda dalla quale è nato un Cammino ricco di magia e silenzi, un omaggio alla coraggiosa (ma anche fortunata!) regina Camilla, la figlia di Metabo, il re tiranno dei Volsci protagonista della storia narrata da Virgilio nell'Eneide. Si dice che la giovane, educata dal padre all'arte della guerra, seppe difendere con la vita il suo regno. La leggenda inoltre racconta che, quando Metabo venne cacciato dalla città Privernum, portò con sé la piccola Camilla, ancora in fasce. Inseguito da bande di concittadini, Metabo giunge sulla riva del fiume Amaseno che, per le piogge abbondanti, si era gonfiato al punto da non poter essere guadato. Metabo allora avvolse la piccola nella corteccia di un albero, la consacrò a Diana, la

legò alla sua lancia, e la gettò sull'altra riva. Incalzato dagli avversari, Metabo si tuffò in acqua e attraversò il fiume a nuoto per raggiungere Camilla che, sull'altra sponda, riposava sana e salva. Da quel giorno il padre la crederà come vergine consacrata al culto della dea Diana.

Ma ... torniamo ... torniamo a noi, alla mia storia che non è leggenda.

Nel 2019 un gruppo di volontari, referenti dei 13 borghi dei Volsci - Priverno, Roccasecca, Maenza, Prossedi, Giuliano di Roma, Villa Santo Stefano, Castro dei Volsci, Vallecorsa, Amaseno, Pisterzo, Roccasecca dei Volsci e Sonnino - guidati dall'ideatrice Sara Carallo, hanno dato vita al Cammino della Regina Camilla, un percorso ad anello di circa 200 chilometri.

Questa notizia, insieme al fatto che Sara Carallo è la fondatrice dell'associazione 'A piedi liberi', ha attirato la mia attenzione tanto è che ho subito coinvolto mia moglie Loretta nell'idea di esplorare questa vallata, così poco conosciuta, percorrendo proprio il sentiero della Regina, dal quale è possibile osservare i 13 borghi che lo costeggiano e, a ponente, il mare. È bello sentirsi pionieri di un cammino, aprire la traccia tra i rovi, notare in certi casi le difficoltà della segnaletica, avere il supporto dei referenti, ricevere sorrisi

e accogliere la voglia di raccontare il proprio piccolo paese, ogni volta che arrivi a fine tappa.

Alla partenza, ci sono stati consegnati i libretti per le credenziali, dove timbrare il passaggio nei vari borghi. Riportavano i numeri 37 e 38. Nel leggerli io e Loretta ci siamo sentiti veramente precursori di questo cammino. Il percorso è possibile completarlo in 13 tappe, oppure in 9. Noi abbiamo optato per la seconda scelta, così da aver la possibilità di uscire dai binari e godere di itinerari, più lunghi, in mezzo alla natura. È consigliato disporre delle tracce e delle mappe dei percorsi indicati sulla guida e di una applicazione per Smartphone con la quale poterli leggere.

Uno dei modi più stimolanti per conoscere e rispettare questo territorio laziale che sta tra la terra e il mare, è attraversarlo lentamente ascoltando, passo dopo passo, tutte le storie che ha da raccontare. Si inizia dalla stazione di Priverno-Fossanova, costeggiando da subito il fiume Amaseno. Dopo pochi chilometri, si arriva alla suggestiva Abbazia di Fossanova, luogo di pellegrinaggio e culto dove visse, e morì, San Tommaso d'Aquino. La prima tappa si conclude a Priverno, uno dei paesi più importanti della vallata. Ogni tappa seguente

All'orizzonte la piana agro pontina



ha caratteristiche particolari, come sono particolari i borghi raggiunti. Si incontra Maenza, dalla bella loggia dei mercanti, Castro dei Volsci, dal caratteristico monumento alla Mamma Ciociara, una scultura alla memoria delle donne vittime della violenza, nel corso della Seconda guerra mondiale, da parte delle truppe francesi. Poi si entra nel borgo medievale di Sonnino, leggendario per i suoi briganti e in particolare per Antonio Gasparone che 'ha umiliato i ricchi - dicono ancora i più anziani- e ha difeso i poveri'.

Tutti i paesi presenti lungo il Cammino della Regina Camilla, anche se piccoli, hanno vicende da rivelare. Si avanza su piccole strade, carrarecce, mulattiere e sentieri selvaggi. Quando si arriva a fine tappa, dopo una rigenerante doccia, ci si infila tra le vecchie mura di paesi quasi deserti, alla ricerca di una meritata cena. Percorrere il sentiero della regina Camilla in primavera, come è successo a me e Loretta l'aprile scorso, porta a inebriarsi del profumo di fiore di Pero corvino mentre un sottobosco di lecci, ricoperto da un tappeto di fiori, trasmette tranquillità. Ai bordi del sentiero, è facile scorgere cimette di asparagi selvatici che spuntano dai rovi. Passeggiare nel silenzio e immaginare di essere sui sentieri calpestati dalla piccola Regina, favorisce una sorta di pace interiore. Il cammino della Valle del fiume Amaseno è ancora in fase di progettazione, ma i vari referenti da noi incontrati lungo il percorso, così come le gentili persone che ci hanno ospitato, sono stati nei nostri confronti sempre mol-



L'arrivo a Sonnino

to attenti e premurosi. Luigi, del B&B Villa Bruna di Maenza, ci ha ripetuto più volte che se avessimo avuto bisogno, non avremmo dovuto esitare a contattarlo mentre Emiliano, sempre di Maenza, sapendo del nostro passaggio su una tappa insidiosa, la mattina presto, prima della nostra partenza, è andato a segnare un pezzo di percorso che riteneva scarso di segnaletica. A Giuliano di Roma, borgo di transito, il referente Cesare ci è venuto incontro per illustrarci i tanti e interessanti particolari del luogo. Gino, a Villa Santo Stefano, ci ha ospitati e narrato piacevoli curiosità del paese. Gioele, a Sonnino, e per tutto il tempo della permanenza nel suo villaggio, ci ha veramente presi a cuore.

Alla conclusione di questo suggestivo Cammino, abbiamo avuto la sensazione che lo scopo principale di tutte le persone coinvolte nel progetto, non fosse il profitto ma il desiderio di una rinascita sociale e culturale della Valle e delle località intorno.

A noi due, escursionisti 'per caso e passione', il Cammino della Regina Camilla ha lasciato un piacevole senso di pace e riscoperta di luoghi semplici e autentici.



La basilica di Fossanova

L'esplosione della primavera



Il fiume Amaseno con sullo sfondo Priverno



I forti austriaci degli altipiani

di Matteo Lemmi

“Sette forti di recente costruzione, tutti in cemento armato, ci proteggono da un attacco italiano. Essi sono per noi ancora più importanti della catena di fortificazioni della Galizia e della stessa flotta. Il più geniale soldato degli Imperi Centrali, Conrad von Hotzen-dorf, riuscì, anni or sono a fare approvare la legge che autorizzava la loro costruzione (). Questi forti dovevano avere, nel piano del generale, il preciso e unico scopo di arginare, per tre settimane, l’impeto del nemico contro gli altipiani. Quindi sarebbe toccato a noi passare all’offensiva. Le cose stanno, però, diversamente. Non abbiamo quassù alcuna massa d’attacco, ragione per cui, anche se riusciremo, in qualche modo, a resistere al primo urto nemico, le tre settimane d’attesa diventeranno mesi, forse anni”.

Così scrive Fritz Weber nel suo libro “Tappe della disfatta”. Weber, giovane tenente di artiglieria, era stato destinato al forte trentino di Busa Verle nel maggio 1915, poche settimane prima dell’inizio della guerra tra l’Italia e l’Impero Austro Ungarico. L’Impero era già da quasi un anno in conflitto col Regno di Serbia e soprattutto con l’Impero Russo, col quale era in corso una serie di sanguinose battaglie nella regione della Galizia, a caval-

lo tra le odierne Polonia e Ucraina. **L’entrata in guerra dell’Italia, formalmente unita nel patto difensivo della Triplice Alleanza ad Austria e Germania, costrinse l’Impero a spostare truppe dagli altri fronti già aperti verso il confine col Regno d’Italia. Per difendere la provincia di Trento, allora sotto il suo controllo, l’Impero aveva iniziato nel 1906 la costruzione di una serie di moderne fortezze nella zona degli altipiani di Serrada, Folgaria, Lavarone e Asiago. Questo a testimonianza della scarsa fiducia che l’esercito austro-ungarico riponeva nel patto difensivo con l’Italia e più in generale del clima di diffidenza tra nazioni che portò al disastro del primo conflitto mondiale.**

Da ovest verso est, il sistema dei forti comprendeva:

- Forte Dosso delle Somme (Werk Serrada) – quota 1670 mt – situato vicino a Passo Coe, controllava la val Terragnolo fino al Passo della Borcola.
- Forte Sommo Alto (Werk Sommo) – quota 1613 mt – a poca distanza dal Dosso delle Somme, controllava Passo Coe
- Forte Cherle (Werk San Sebastiano) – quota 1445 mt – situato sull’altopiano dei Fiorentini, fungeva da sbarramento verso l’altopiano di Folgaria

- Forte Belvedere (Werk Gschwendt) – 1177 mt – nei pressi di Lavarone, a strapiombo sulla val D’Astico, che controllava dall’alto
- Forte Campo Luserna (Werk Lusern) – 1549 mt – situato sull’altopiano omonimo, era il più vicino all’allora frontiera italiana, dirimpetto all’altopiano italiano dei Sette Comuni
- Forte Verle (Werk Verle) – 1554 mt – situato nella piana di Vezzena, a sbarramento della Val d’Assa ed a protezione della Val Sugana
- Forte Spitz Vezzena (Werk Vezzena) – 1908 mt – il più alto dei forti, fungeva più da osservatorio corazzato che da forte vero e proprio. A picco sulla Val Sugana, permetteva di controllare qualsiasi provenienza dalla Val d’Assa e dall’intero confine italiano

Tutti costruiti in calcestruzzo dello spessore di circa 3 metri, armato con putrelle di ferro da 50 cm, erano progettati per resistere al tiro dell’artiglieria da assedio dell’epoca. Furono collaudati infatti coi tiri del moderno mortaio austriaco Skoda da 305 mm. Spesso immorsati nella roccia o scavati nel terreno, ricoperti da uno strato di terra al di sopra delle coperture in cemento oppure da uno strato di lamiera zincata colorata con tinte mimetiche per essere meno facilmente individuati dagli italiani. Le cubature andavano dai 50.000 metri cubi del forte Busa Verle agli oltre 200.000 dei più grandi Luserna e Dosso delle Somme. Nel caso dei forti Sommo Alto e Belvedere si sperimentarono concetti progettuali innovativi, coi locali adibiti a caserme per la guarnigione separati dai blocchi batteria, che erano collegati da gallerie scavate nella roccia o nel terreno. Questi concetti verranno ripresi 30 anni dopo dai francesi nella costruzione della sfortunata Linea Maginot. Tutti i forti erano dotati di riserve idriche alimentate da sorgenti vicine e serviti da impianti dinamo che garantivano energia elettrica anche durante la battaglia. L’armamento era costituito principalmente da cannoni a tiro rapido da 100 mm, montanti in cupole corazzate di acciaio, oltre che da mitragliatrici per la difesa ravvicinata. Potenti riflettori servivano a con-

Forte Spitz di Vezzena (Sui sentieri dei forti tra Veneto e Trentino, p. 145)





I forti austriaci degli altipiani (Guida ai forti italiani e austriaci degli altipiani. Itinerari e storia, p. 68)

trollare le valli sottostanti. I forti erano in collegamento ottico tra loro e con l'osservatorio situato sul Monte Rust, a fianco del comando austriaco nei pressi dell'abitato di Virti, tra Folgaria e Lavarone.

Nel maggio 1915, alla dichiarazione di guerra italiana, l'esercito austriaco si ritirò dall'allora confine politico, considerato troppo esposto al nemico, sulla cosiddetta linea di massima resistenza, che era costituita da posizioni maggiormente difendibili. Il sistema dei forti era parte integrante di questa linea di resistenza, insieme alla trincea fortificata denominata Forra del Lupo, che correva da Serrada al forte Dosso delle Somme, ed alle trincee del Basson, poste sul passo Vezzena lungo la direttrice che portava dall'altopiano di Asiago (Sette Comuni), in mano italiana, agli altipiani trentini controllati dall'Austria-Ungheria.

Tra il maggio e l'agosto del 1915 gli intensi bombardamenti italiani, compiuti con obici di grosso calibro (280 e 305 mm) causarono seri danni soprattutto ai forti Busa Verle, Vezzena e Luserna. Il comandante di quest'ultimo, durante i primi giorni di bombardamento, ebbe un cedimento di nervi ed espose la bandiera bianca, convinto che di lì a poco il forte sarebbe caduto in mani italiane. Solo l'intervento dei forti vicini evitò che gli alpini potessero approfittare della situazione ed impadronirsi del forte. L'unico attacco di fanteria fu compiuto da truppe italiane verso il forte Busa Verle e le trincee del Basson alla fine di agosto del 1915 e venne respinto con gravi perdite, oltre 1000 uomini tra morti, feriti, dispersi e prigionieri. Dopo un inverno nel quale i due eserciti pensarono a difendersi

più dal clima che dal nemico, i forti tornarono protagonisti durante la cosiddetta Offensiva di Primavera del 1916, anche nota come Strafexpedition (Spedizione punitiva). Costituirono infatti il punto di partenza dal quale le armate, fatte confluire in Trentino dal comando austriaco, attaccarono le linee italiane, con l'intento di raggiungere la pianura vicentina e prendere alle spalle il grosso dell'esercito italiano impegnato più a est, sul fronte dell'Isonzo. Dopo alcune settimane di sbandamento, nelle quali pareva che il piano potesse concretizzarsi, l'esercito italiano si riorganizzò riuscendo a contrattaccare il nemico ed attestarsi su una linea difensiva che aveva nel Passo Buole, nel Pasubio e nell'Altopiano dei Sette Comuni i suoi cardini principali. Nel frattempo però il fronte si era allontanato troppo dai forti degli altipiani, che divennero dal giu-

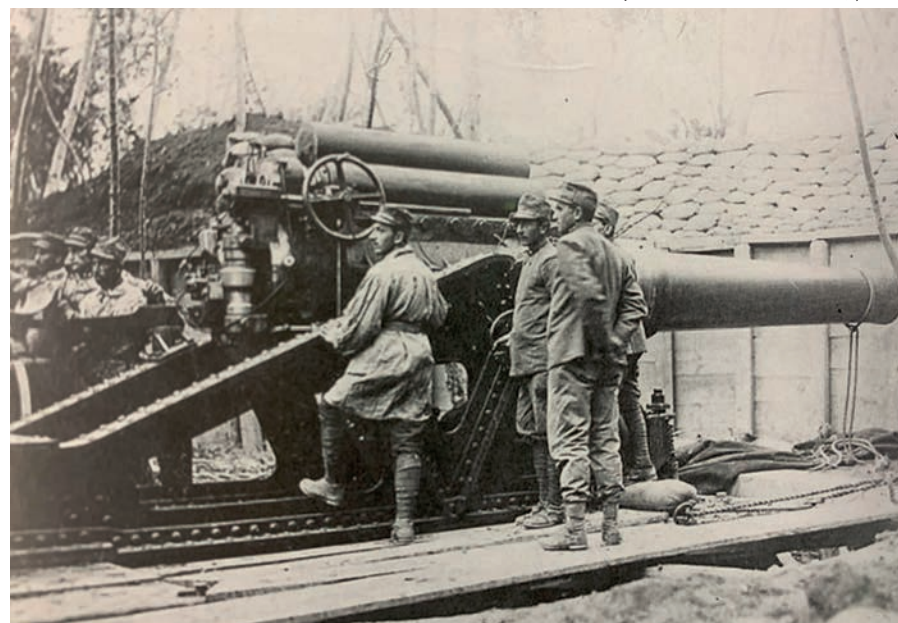
gno 1916 e fino al termine del conflitto parte del sistema delle retrovie austro-ungariche, non più direttamente coinvolti in azioni belliche.

Al termine del conflitto essi, ancora intatti o comunque poco danneggiati, subirono i maggiori danni dall'azione dei recuperanti che ne rimossero le strutture in acciaio, necessario al nuovo sforzo bellico dell'Italia fascista. Tutti tranne il Forte Belvedere, che fu dichiarato monumento memoriale di guerra e per questo preservato, che oggi ospita un interessante museo che ricostruisce i momenti della guerra in fortezza. Nonostante i danni subiti dal tempo e dall'uomo, anche i restanti forti sono ad oggi visitabili per lo meno esternamente ed in alcuni casi anche internamente, naturalmente con le dovute accortezze e limitatamente alle parti ancora agibili. Degne di nota per il loro valore escursionistico, oltre che storico, sono la salita da Passo Vezzena a Forte Busa Verle e successivamente al Forte Spitz Vezzena, dal quale si gode una spettacolare vista sulla Valsugana ed i laghi di Levico e Caldonazzo, ed il percorso che da Serrada raggiunge il Forte Dosso delle Somme attraversando tutta la trincea fortificata nota come Forra del Lupo, a strapiombo sulla Val Terragnolo.

Bibliografia:

- F. Weber, *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano, 2016;
- D. Vaschetto, *Sui sentieri dei forti tra Veneto e Trentino*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2020;
- E. Acerbi, A. Povoletto, C. Gattera, M. Maltauro, *Guida ai forti italiani e austriaci degli altipiani. Itinerari e storia*, Gino Rossato Editore, Vicenza, 1994.

Obice italiano da 305 mm utilizzato nell'assedio ai forti (Sui sentieri dei forti tra Veneto e Trentino, p.149)



Il mio Kilimangiaro

Salita all'Uhuru Peak, punto più alto del continente africano

di Paolo Penzo

Non avrei mai pensato che la mia prima montagna extra europea di una certa importanza sarebbe stata il Kilimangiaro. Ho sempre guardato alle cime himalayane e del Sud America non pensando mai seriamente all'Africa. Nel Natale 2022 ero a camminare all'isola d'Elba insieme a Roberta, mia compagna di vita e di avventure, e le parlai della pubblicità che avevo letto qualche giorno prima a proposito dell'Africa e del Kilimangiaro. Subito la sua risposta fu: "Vacci! Sarà sicuramente una splendida avventura". Al rientro ho contattato il tour operator ed in poco tempo ho organizzato tutto. Tra le varie opzioni ho scelto come data di partenza il 5 ottobre 2023. Volevo avere davanti a me un po' di tempo per prepararmi e 9 mesi mi sembravano un margine adeguato. Non ho seguito programmi di allenamento specifici. Ho scelto semplicemente di affidarmi al mio istinto facendo quello che amo: ho camminato molto, come faccio di solito, sia in Appennino che sulle Alpi ed appena potevo inforcavo la mia gravel per un allenamento in bicicletta sul Po. Durante l'anno ho fatto escursioni come il giro del Monviso, il gruppo del Catenaccio, le montagne del lago di Ledro, punta Gniffetti (capanna Margherita), Polluce, Castore, Naso del Liskam, una cicloescursione fino in Austria, e tante altre uscite.

Il giorno della partenza all'aeroporto di Malpensa ho trovato altri due partecipanti alla salita: Luca e Mirko, padre e figlio che insieme gestiscono una palestra a Milano e sono praticanti di arti marziali come me. Siamo entrati subito in sintonia e nel giro di pochi giorni si è instaurata con loro una bellissima amicizia che continua ancora adesso. Il volo aereo notturno preve-

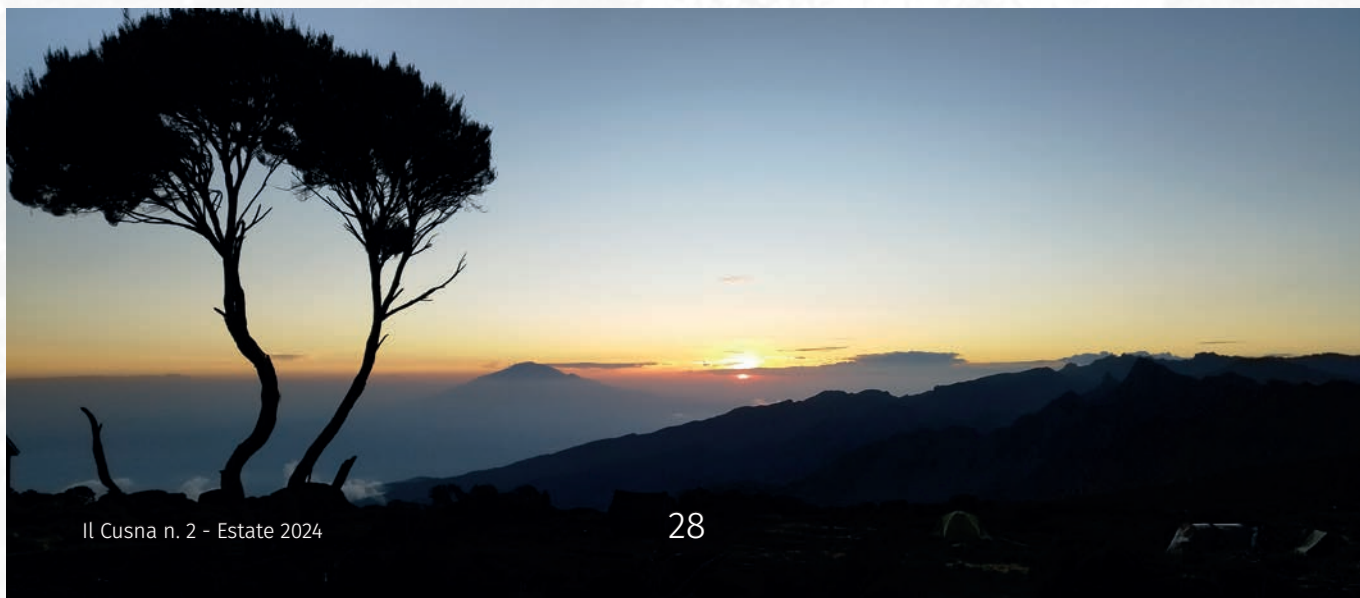
Sbrigate le formalità doganali, ad accoglierci c'era il nostro autista che ci ha portato in pulmino all'hotel di Moshi. Durante il tragitto, dal finestrino dell'auto ho visto di persona scorrere immagini che fino a quel momento avevo visto solo in televisione: i colori sgargianti dei mercati nei piccoli paesi, il traffico di camion, macchine e moto che sfrecciano ovunque, le strade in terra battuta popolate da miriadi di persone sempre intente a fare qualcosa. Donne che cucivano, bambini che nelle loro divise scolastiche, curiosi, ci salutavano, uomini di tutte le età che cercavano di vendere qualcosa. Arrivati in hotel a Moshi abbiamo fatto una riunione con la responsabile dell'agenzia Zara Tour e abbiamo conosciuto Basil il capo delle guide che ci avrebbe condotto sulla montagna. Tra un'informazione tecnica e l'altra, tutte essenziali, abbiamo imparato le parole fondamentali per la salita al Kilimangiaro: *pole pole* (piano piano) *hakuna matata* (tutto bene) e *jumbo*, il saluto in lingua swahili. Alla nostra squadra si è unita Ana, una ragazza spagnola, medico prima in Spagna e ora in Francia. In un attimo il nostro team italo-spagnolo è diventato affiatatissimo. Tra una chiacchiera e una birra Kilimangiaro eravamo tutti e 4 concordi di aver scelto la via di salita migliore: la Machame Route. Tra anda-



Con gli amici del team

deva uno scalo ad Addis Abeba, dove abbiamo sostato in attesa della coincidenza per il volo verso la Tanzania. Siamo ripartiti dall'Etiopia e, sorvolando il Kenya, siamo arrivati all'aeroporto internazionale del Kilimangiaro.

Al tramonto





Il campo

ta e ritorno prevede sette giorni sulla montagna con pernotti in tenda. È più lunga di altre ma permette un acclimatemento migliore.

Il giorno dopo sveglia alle 6. Colazione, sorrisi e tanto entusiasmo. Sapevamo che avremmo salutato la civiltà per almeno 7 giorni. Abbiamo raggiunto Machame Gate, uno dei punti di accesso al Parco Nazionale del Kilimangiaro, Qui abbiamo incontrato il team che ci ha accompagnato sulla montagna: le guide, i portatori e il cuoco. L'ingresso al Parco Nazionale del Kilimangiaro è severamente normato e una delle norme prevede l'essere accompagnato da guide autorizzate formate e da portatori. Fare il portatore per tanti tanzaniani è un modo per poter guadagnare qualche soldo in più rispetto al normale salario locale. Ogni passo che ho fatto al loro fianco è stato significativo: fisicamente, psicologicamente o emotivamente. Alla partenza si caricavano addosso circa 40 kg ognuno. Sì, 40, e li distribuivano tra uno zaino lasciato aperto sulle spalle ed un fagottone appoggiato direttamente sulla loro testa o qualche volta sul collo. Trasportavano tutta l'attrezzatura per il campo, i vi-

veri, il secondo bagaglio degli escursionisti. Sia che fossero portatori che portatrici, li vedevo indistintamente mantenere l'equilibrio anche in punti particolarmente ripidi o dissestati, con una naturalezza ed una disinvoltura che può avere solo chi è tutt'uno con la montagna. Sicuramente dopo averli visti all'opera non considero nessuno di noi un forte camminatore. Nel loro abbigliamento variopinto, frutto di casuali accostamenti di abbigliamento tecnico e non, ereditato per lo più dagli escursionisti alla fine dei trek, procedevano sempre con il sorriso, ritmando l'ascesa con canti e risate. Quei canti che all'arrivo al campo accompagnati da balli e battiti di mani, diventavano festa densa di sorrisi e ringraziamenti per la buona sorte. Quei canti che mi sono voluto portare a casa con un cd e che ogni tanto riascolto col sorriso. Non nego un'iniziale reticenza nel farmi servire e nell'essere aiutato. Reticenza vinta, anche se forse non del tutto, con il passare dei giorni. Conversando con loro esprimevano chiaramente la gratitudine per l'opportunità di fare questo mestiere.

Nel nostro piccolo gruppo oltre a Basil

avevamo Steven come altra guida e la nostra routine di escursione prevedeva, dopo una abbondante colazione, una partenza in gruppo. In base alla velocità di progressione venivamo divisi in due e puntualmente, circa a metà mattina, venivamo superati dai nostri portatori che avevano smontato il campo della notte precedente e salivano per preparare quello nuovo. All'arrivo al campo di solito nel primo pomeriggio ci veniva servito il pranzo, composto da zuppa, carne, verdure, riso, frutta. Ho sempre trovato il cibo che ci hanno offerto vario e buono, a parte il porridge del mattino a cui proprio non riesco ad abituarci. Alle 17:00 scattava il *pop corn time* per poi cenare alle 18:30. In tutti i modi alle 20:00 eravamo tutti nelle nostre tende a riposarci. Prima di coricarci Basil la guida faceva il briefing per la tappa del giorno dopo, provava a tutti la saturazione e verificava le condizioni di ognuno. La sveglia, di solito verso le 6:00, era data da Kenny, portatore, cameriere, aiuto cuoco insomma un vero tutto fare sempre con il sorriso che dopo averci chiesto come stavamo ci versava una tazza di the o caffè caldo oltre a lasciarci una bacinella

Vista sul ghiacciaio





L'alba sulla montagna

piena di acqua calda per una veloce toilette.

Non mi dilungherò a descrivere le varie tappe ma a riportare quelle per me più significative. Una delle più belle, prima dell'attacco alla cima, è stata quella che ci ha portato al punto intermedio chiamata Lava Tower, un monolite di Basalto a quasi 4700 m di quota dove abbiamo pranzato per poi ridiscendere ad un campo più basso, in una tappa con dislivelli importanti sia in salita che in discesa ma che ci ha permesso di valutare il nostro stato di acclimatamento. Un altro punto molto bello e interessante è sicuramente la salita della parete Barranco, l'unico parte di questa via in cui sono presenti alcuni passaggi di facile arrampicata. Questo è anche uno dei punti in cui si creano dei rallentamenti o "ingorghi" di escursionisti.

L'arrivo al campo Barafu a 4700 m, ultimo prima dell'attacco alla cima, è emozionante. Il campo è arroccato su uno sperone di roccia con una stu-

penda visuale sulle cime del Mawenzi Peak. Questa montagna ha una linea che ricorda alcuni gruppi delle nostre Dolomiti, unica differenza l'altitudine e il nero della roccia. La salita alla cima è iniziata a mezzanotte. La lunga scia di lampade frontali nel buio, come in tutte le salite a cime elevate, ci indicava chiaramente la strada. Ciascun gruppo procedeva alla propria velocità con il passo cadenzato dalle guide. Lungo il percorso erano presenti per alcuni gruppi anche portatori fatti salire per fornire bevande calde o per accompagnare quanti per problemi fisici non riuscissero più a procedere.

In questa parte della salita in molti si sono sentiti male ed hanno dovuto abbandonare l'ascesa, colpiti da leggere forme di mal di montagna o di stanchezza. Bisogna ricordare che circa il 30% delle persone che intraprendono la salita non riesce a raggiungere la cima della montagna. Alle 6:15 al sorgere del sole eravamo in cima

ai 5895 m di Uhuru Peak, il punto più alto del Kilimangiaro. In un paesaggio lunare, si è sopra l'immensa caldera vulcanica circondata da ghiacciai alti come palazzi. Dopo gli abbracci, le foto di rito e aver ammirato il mondo dal punto più alto del continente africano, è iniziata la discesa per raggiungere di nuovo il campo Barafu. Dopo un rapido pranzo abbiamo proseguito per campo Mweka a 3100 m. Il giorno dopo la discesa è continuata fino al Mweka Gate in cui viene registrata la salita e l'uscita dal parco nazionale del Kilimangiaro. L'arrivo a Moshi con il pomeriggio nel giardino dell'hotel le birre di fine avventura le chiacchiere con Ana, Luca e Mirko rimangono nei miei ricordi come la giusta conclusione di questa bella avventura.

Di questa esperienza mi porto nel cuore sicuramente la cima raggiunta, l'aver conosciuto delle belle persone che sono diventate dei cari amici, aver visto e camminato insieme alle guide e ai portatori uomini speciali, le serate al campo, la vista sulle pianure africane, i gruppi provenienti da tutto il mondo.

La bandiera dei Cani Sciolti in vetta



In vetta al Kilimangiaro





Hotel Ristorante Waldheim

L'Hotel Ristorante Waldheim si trova in Val Martello nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, vicino alla chiesetta del pellegrinaggio di Santa Maria.

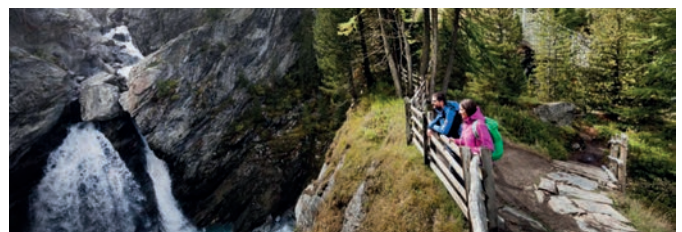
Questi luoghi che durante l'inverno permettono la pratica di sci di fondo e sci alpinismo, nel corso dell'estate diventano punto di partenza per bellissime passeggiate ed escursioni a tutti i livelli.

Dopo una lunga camminata o una intensa discesa, per ritrovare le forze, è sempre possibile rilassarsi nel centro benessere

dell'Hotel Waldheim: sauna finlandese, bagno turco e sauna alle erbe.

L'Hotel ha anche un ottimo Ristorante, membro dell'alleanza dei cuochi Slow Food in Italia. Famosissima è inoltre la Cantina Waldheim per la qualità e la varietà dei vini dell'Alto Adige, ideali per piatti tipici come quelli a base di funghi e selvaggina, come lo speck, la trota affumicata e lo strudel.

Gli amici della montagna ritornano sempre volentieri nell'Hotel Ristorante Waldheim.



Hotel Ristorante Waldheim

Santa Maria alla fonderia 16 - 39020 Martello - Val Venosta
 Telefono: +39 0473 744545 - Fax: +39 0473 744546 - hotel@waldheim.info
www.waldheim.info/it



REGGIO ASSICURA

di Prampolini Gianluca, Donelli Gianni e Massimo

Per gli appassionati della montagna particolari ed interessanti coperture assicurative, estese all'alpinismo con scalata di qualsiasi grado di difficoltà, accesso ai ghiacciai, sci, sci-alpinismo e speleologia.

REGGIO ASSICURA s.n.c. - di Prampolini G.

Via Emilia Ospizio, 118 - R.E. - Tel. 0522.267011 - Fax 0522.267026

www.reggioassicura.it - E.mail: info@reggioassicura.it

Ufficio di S. Ilario d'Enza

Via Libertà, 59 - S. Ilario d'Enza - Tel. 0522.672142 - Fax 0522.472321

Sub Agenzia di Montecchio Emilia

Via XX Settembre, 25 - Montecchio - Tel. e Fax 0522.866389

Sub Agenzia di S. Polo d'Enza - Conti Alessandra

Via G. Bonetti, 10 - S. Polo d'Enza - Tel. e Fax 0522.241129

PER I TUOI WEEKEND E LE TUE VACANZE IN MONTAGNA



GINETTO

SPORT

Dal 1973 la Montagna in città

Da oltre 40 anni l'accurata e costante selezione dei migliori articoli dedicati agli sport di montagna ed al mondo outdoor è la nostra passione.

Da noi trovi sempre personale esperto e disponibile pronto a consigliarti.

Noleggiamo attrezzatura da ferrata e da alpinismo, ciaspole, sci di fondo e sci alpinismo a prezzi speciali.



GINETTO SPORT - via Minghetti, 1a Reggio Emilia - Tel. 0522 438638 - www.ginettosport.it